Un nu[illegible] (Questo numero è di SEI pagine)

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a [illegible] n. 7
(Omaggio)
Città

VELA · LATINA

ANNO III - N. 8
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
25 Febbraio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Per Pietro Giannone (Una nobile iniziativa): **Vela Latina** — « In armonia coll' infinito »: **A. Cervesato** — Per gli eroici figli del Generale Ricciotti Garibaldi: **J. Morris-Moore** — Lettere della Maintenon: **D. Carli** trad. — Come i grandi giudicarono sè stessi: **G. Galliani** — La portata dell' intervento turco: **E. Carlino** — I cenci: **G. Crescimanno** — Il commediografo Luca Postiglione: **A. Costagliola** — « Serenatella nera »: **L. Postiglione** — Teatro dialettale napoletano — Psicologia di un « cartellone »— Note critiche — « Mario Rapisardi ed i suoi nemici: **G. Dognazzi-Rinaldi** — L'ultimo libro di Papini: **G. Ravegnani** — Nuovi canti falisci: **L. J.** — Scarron. Cenni biografici. Parigi nel secolo XVII. Epitaffio. Epitaffio di Scarron: **A. Vitale di Pontagio** trad. — La nota mancata: **E. C.** — Fatti e commenti — Un grande filosofo Pugliese: **F. Francavilla**—Sugli eterni contrasti: **M. Mazzei**— « Pasqua in famiglia » di E. Murolo, al Fiorentini — Notiziario — Note bibliografiche.

Per

Pietro Giannone

(Una nobile iniziativa)

La posterità non è stata ancora giusta per questo illustre storico napoletano! I tempi funesti percorsi dal 1748, anno della sua morte al 1870, non permisero che il Giannone martire dell'idea politica fosse onorato in qualche guisa. Venuto il 1860 tutti tacquero di lui; s'era già dimenticato che nel 1852 P. S. Mancini ne aveva rivendicata la memoria, sacra e grande, con la pubblicazione delle opere inedite! Nemmeno nel 1870 il più forte combattente della potestà temporale dei papi fu ricordato: lettera morta era restato lo scritto di Giuseppe Ferrari « L'arresto e la prigionia di P. G. » (1863) che ripubblicato nel 1899 fu esposto alla incriminazione, credendo il Magistrato che il ricordo dello storico potesse menomare o accrescere la buona o la cattiva fama di Carlo Emanuele III. Insorsero allora contro l'ignoranza e l'arbitrio Napoleone Colaianni e Francesco Guardione. Ma negli anni di seguito dal 1903 al 1906 la fama del Giannone doveva ancora avere i suoi colpi, occasionati da uno scrittarello di nessuna importanza, cui seguì una profluvie di articoli pro ed antigiannoniani: vera bega accademica di pieno settecento.

Chi fosse e che cosa volesse Pietro Giannone lo aveva detto agli italiani immemori Raffaele Mariano nel 1869; lo ripete oggi che s'accosta il cinquantenario della liberazione di Roma Francesco Guardione (*Ora* di Palermo. 31-I. 1915)

« Il Giannone centoquarantasette anni prima che Roma fosse l'aspirazione dell'Unità politica della Nazione, coll'opera la *Storia civile del reame di Napoli* propugnò la grande causa del diritto nazionale della libertà. In essa non è legittimato il diritto principesco, ma il principio filosofico di vincere la chiesa; giacchè se il Cristianesimo, ne' primi secoli dell'era volgare, aveva potuto dire in nome della sua fede, d'aver vinto il mondo, ne' secoli ultimi del medioevo, udì ripetere che la filosofia aveva vinto il mondo. Però la vittoria fu compiuta dal primo, giacchè gli riuscì di assoggettare il pensiero filosofico al dommatismo ecclesiastico: ed allora il Cristianesimo, ribadendo i chiodi, ordinatosi in forma di chiesa, un consorzio, già in parte mondano, che implicava qualcosa d'ignoto, unendo al giudaismo e all'ellenismo una dottrina teologica, che avesse forza di patto sociale e di codice penale, si impose alle coscienze con un'autorità esterna ed infallibile ».

«Su' mali cagionati al mondo, specialmente all'Italia, ragionarono molti filosofi e politici, o nebulosamente come Giordano Bruno, o, nitidamente, per le conseguenze, come Niccolò Machiavelli; ma nel secolo decimottavo, trionfando ancora nelle scuole della chiesa Aristotele, pagano per eccellenza, riconosciuto dottore de' dottori, abbenchè fosse il tradotto e interpretato da' Musulmani e dagli Ebrei, un uomo che traeva onesto vivere dalla professione di legista, meditando per lunghi anni sull'opera *Storia Civile del Reame di Napoli*, non intemperante nel dire, ma con ragionamenti giuridici, contrappone, come scrisse lo Schuffer, *la Storia del diritto alla storia della chiesa, la sovranità del Regno al predominio di Roma.* L'opera pubblicata nel 1723, dà la condanna all'intemerato uomo e deve fuggire da Napoli, e finchè si mette in salvo trova le più crudeli persecuzioni dalle plebi istigate da' preti, da' frati, dai prelati, dalla curia romana. Pietro Giannone, cingendosi di una corona di spine, aveva gettato il guanto di sfida sul potere temporale de' papi: la parola ch'egli adopera non è nitida, non ha la bellezza artistica della machiavellica, ma nella questione politica e giuridica è superiore a tutte le altre, anche vibratissime de' politici, e dei filosofi. Egli non ricorda chi gli abbia potuto in passato invadere il campo, e a' suoi tempi, trovandosi Napoli sotto il dominio d'Austria, egli, contro i neghittosi, rompe più che una lancia, e il dissidio iniziato da lui, non ha termine che col 1870, quando il cattolicismo cessa di essere uno strumento di servitù, di ignoranza, di potenza e dominazione ».

Ad onorare con degno ricordo il Giannone il nostro illustre collaboratore prof. Guardione non chiede agli italiani che una colonna spezzata « una memoria imperitura per lo storico il politico e il giurista che colla sua opera, affrontando miserie, persecuzioni, esili, ire di plebi fanatiche, tradimenti e perpetuo carcere, diede il crollo alla monarchia papale ».

Mentre sta per costituirsi formalmente un Comitato apprendiamo che già il venerando Maestro Enrico Pessina, con una calda lettera di simpatia, già mandò la sua adesione. *Vela Latina* non può che plaudire all'iniziativa ed esortare gli italiani a degnamente onorare questo grande precursore di libertà.

« Ne' momenti in cui più ferve il principio di Nazionalità, l'onorare uno de' grandissimi, che lo accesero, non può essere che di singolar vanto al popolo che lo custodisce gelosamente! »

VELA LATINA

"IN ARMONIA COLL' INFINITO"

Quando la tiratura di questo libro americano ebbe superate le 500, 000 copie (raggiunte in pochissimi anni) l'editore di esso potè scrivere che solo tre altri volumi avevano, nell' ultimo ventennio, superata questa cifra; e però erano dei romanzi.

Mentre questo non è un romanzo.

È un libro di morale, di religione, di educazione, quasi di occultismo, perchè insegna all' uomo a valersi delle forze latenti che sono in ciascuno di noi; — tutto dunque, fuorchè un romanzo.

Ma si legge con interesse e vantaggio infinito, e son lieto che ora ne sia uscita una bellissima traduzione italiana di Luisa e Lina Caico (1), a diffonderne il pensiero, di nitida efficacia. Questo libro è salubre: esso celebra la forza della volontà, la forza del pensiero.

« Ciascuno di noi — scrive l' autore, R. W. Trine — edifica il suo mondo. Il pensiero è la forza con la quale fabbrichiamo, perchè i pensieri sono forze. Le cose affini ne producono delle affini, e il simile attrae il simile ».

Nella misura in cui si spiritualizza il pensiero, esso diventa più sottile e potente nei suoi risultati; questa spiritualizzazione è in armonia con la « legge » ed è alla portata di tutti.

Ogni cosa è compiuta nell' invisibile prima di manifestarsi nel visibile, nell' irreale prima di attuarsi nel reale, nello spirito prima di prodursi nella materia. Il regno dell' invisibile è il regno della causa, il regno del visibile è il regno dell' effetto, sempre determinato e condizionato dalla natura della sua causa.

Dimostrare i grandi fatti connessi con il lavorio delle forze interne spirituali del pensiero, e le grandi leggi che lo reggono, dimostrarli così semplicemente, che persino un fanciullo possa capirle, è stato lo scopo del Trine, e la chiave del suo successo. Dimostrarli con semplicità e chiarezza tali che tutti possano afferrarli, infonderli nella vita giornaliera per plasmarla in ogni suo particolare armonicamente con proprie aspirazioni, è stata la sua intenzione.

E che possano così plasmare la vita non è in lui una semplice ipotesi e teoria, ma una sicura positiva convinzione.

Un' armonia divina scorre attraverso l'Universo; sopra, sotto e dentro la volontà umana, la volontà divina lavora incessantemente. Mettersi in armonia con essa e quindi con tutte le leggi e le forze più eccelse, allearsi perciò a loro e lavorare in unione con loro, acciocchè lavorino in unione con noi, è entrare in quell' armonia meravigliosa.

Un panteismo simmetricamente gerarchico domina l' universo.

Questa è la filosofia del Trine. Dio è in ciascuno di noi, e ogni uomo, quale emanazione diretta di Dio, può, col solo strumento della volontà, sostituendo, all' attività della mente « inferiore » quella della mente « superiore », cioè della nostra mentalità intuitiva, giungere ad avvicinarsi sempre più al Dio perfetto che è in lui, a diventare il creatore di sè stesso e del mondo che lo circonda.

« Noi siamo parti e manifestazioni limitate, eppure sempre evolventisi dal tutto Supremo ed Infinito ».

« Il destino di ognuno di noi nel tempo sta nell' afferrare il suo rapporto coll' Essere Supremo, e nel comprendere che il sentiero diritto e augusto che conduce alla beatitudine eternamente crescente è la perfetta fiducia e l' abbandono nell' Essere Supremo. Domandiamo dunque quotidianamente la fede, poichè la fede è la facoltà di credere e di capire che in tutte le cose vi sono delle particelle dello spirito infinito di Dio, che in ogni cosa sta racchiuso del bene, cioè Dio: e che tutte le cose sono Dio».

Tale l' essenza del pensiero di questo autore, che oltre il cerchio delle contingenze ordinarie della vita banale addita all' anima inquieta del secolo le nobili sfere ove essa può attingere la tangibile armonia coll' infinito.

Naturalmente il Trine non è il solo, egli è soltanto l' ultimo e il più popolare di tutta una catena di pensatori d' oltre oceano, dalla pratica filosofia eccitatrice che pone le opere nostre, tutte le opere nostre, in rapporto costante colla Divinità.

Esiste — potrebbe così riassumersi la nuova filosofia dei pensatori americani—un «potere supremo», una suprema sapienza che governa l' universo, pervade lo spazio infinito e si trova in ogni cosa, anzi è ogni cosa. Il supremo potere è ogni atomo della montagna come del mare, dell' aria come degli animali e delle piante. Non può essere compreso da noi, ma noi possiamo riceverne la sapienza a così partecipare di lui coscientemente. Via via che noi riconosciamo questa sublime sapienza impariamo a dominarla, ad assorbirla e costruirla in noi stessi; ed acquistiamo per sua virtù la capacità di rinnovarci sempre e divenire sempre più perfetti. E a mano a mano ci solleviamo in un più alto stadio e i nostri poteri si sviluppano, noi ci mettiamo in grado di creare la nostra vita, cioè il nostro universo.

E allora passiamo dallo stadio limitato di mente inferiore a quello illimitato di mente superiore, innalzandoci alla contemplazione dell' «infinito spirito di Dio».

Come ognuno vede, difficile sarebbe giudicare l' opera dei pensatori americani sotto un rispetto tecnicamente filosofico meramente logico.

Essi non hanno creato un sistema; hanno espresso, in termini sovente filosofici, il verbo di una fede.

***

Il rapporto fra l' uomo e lo spirito infinito si svela specialmente nello stato « inconscio », nello stato di sonno.

Durante il sonno avvengono spesso dei prodigi, dei quali la mente non torpida sa approfittare.

« Comunque sia, certo è vero, — scrive il Trine — che mentre dormiamo abbiamo il potere in modo perfettamente normale e naturale di acquistare cose di grande valore per noi, luce, istruzione e sviluppo, che i più per ora non sanno ricevere. »

Poichè la vita dell' anima, quella che si connette con lo spirito infinito, è sempre attiva anche quando il corpo non lo è — perchè non potrebbe la mente fare in modo che mentre il corpo riposa essa riceva continuamente illuminazioni dall' anima e poi riporti ciò che ha ricevuto nella vita sveglia e cosciente?

Questo davvero si può fare poichè in quel frangente le comunicazioni del mondo materiale esterno non possono penetrare in noi.

« Conosco — prosegue il nostro autore — taluni che fanno molto lavoro durante il sonno e ricevono molta luce su soggetti i quali bramano essere illuminati ».

Incaricando la mente di svegliarci ad una data ora quando stiamo per dormire, è facile. Non di rado accade che problemi difficili, impossibili a risolversi durante la veglia, vengano risolti durante il sonno. Una mia amica, nota giornalista, si ebbe un lungo articolo chiaramente e completamente preparato in tale modo.... Essa spesso ottiene aiuto così. Una sera il direttore del giornale l'avvertì di fargli avere un dato articolo l' indomani mattina — un articolo che richiedeva cura insolita, — e per scriverlo occorreva conoscere molti fatti. Era un tema del quale essa non sapeva quasi niente.

Si mise al lavoro, ma pareva la sua stessa mente la sfidasse a riuscire. Ridotta quasi alla disperazione, decise di andare a letto, e, ponendo tutta la quistione nella sua mente in modo da ricevere il massimo aiuto durante il sonno, dormì profondamente fino al mattino. Quando si svegliò, il lavoro della sera precedente fu la prima cosa che le venne in mente.... rimase tranquilla per alcuni minuti, ed in quel mentre l' articolo completamente scritto, parve farlesi innanzi, nella mente. Essa si alzò, e senza vestirsi prese la penna e lo trascrisse sulla carta alla lettera, agendo così semplicemente da propria « medium ».

Conviene, pare, ripetere con Amleto che vi sono nell' universo assai più cose di quanto la nostra « filosofia » non sospetti!

ARNALDO CERVESATO

(1) R. W. Trine, *In armonia coll' infinito*. E. Voghera. Editore, Roma L. 2,50. — V. anche: *Le forze che dormono in noi* di P. Mulford. Ed. Voghera, L. 2,50.

Per gli eroici Figli

del

Gen. Ricciotti Garibaldi

O di due mondi Eroe, latin decoro!
non pure i figli tuoi, ma i prodi nati
dai figli, io veggio ancor di nuovo alloro
incoronati!

Salve, o gran Duce! Il drappo che rosseggia
su le gagliarde braccia e la sua tinta
ai campi imprime, è veste, ovunque ondeggia,
di gloria avvinta!

Salve, o gran Duce! Onore al tuo virile
Figlio, che nel paterno strazio langue,
e, pur nel duol, si gloria del gentile
latino sangue!

JOHN MORRIS-MOORE

Nizza, febbraio, 1915

Dobbiamo alla cortesia del nostro illustre amico Federigo Verdinois quest' ode saffica dell' insigne letterato inglese John Morris-Moore, anche così *nostro*, in letteratura, poichè conosce la lingua italiana come pochissimi stranieri ed ha dato al teatro italiano la commedia *Il Falcone* presa dal Boccaccio e che fu accolta a Roma con gran favore.

LETTERE della Maintenon (1)

Alla Signorina Ninon de l' Enclos

gennaio, 1653

Ecco dei versi, signorina, che il Sig. Scarron ha fatto per voi, dopo aver tentato invano di farvene contro. Non ho voluto consentirgli di inviarveli. Gli ho detto che li ricevereste con più piacere da me. Tutti i vostri amici sospirano il vostro ritorno. Dopo la vostra partenza, la mia corte è cresciuta: lieve compenso. Si parla, si giuoca, si beve, si balla. Il Marchese ha la stessa aria annoiata dei primi giorni dopo la vostra partenza, e non v' ha modo di scuoterlo. È una costanza eroica. Ritornate, mia amabilissima; tutta Parigi ve ne prega. Se il Signor di Villarceaux sapesse tutti i pettegolezzi che la Signora di Fiesque gli semina contro, avrebbe scorno di trattenervi più oltre. Saint-Evremond vuole inviarvi Chatillon, Miossens, e du Rincy, in qualità di cavalieri erranti, per espugnare il vostro vecchio castello. Ritornate, Bella Ninon, e ritornateci le grazie e i piaceri.

Alla Signora di Paliseau

Parigi, 1664

Ho detto al Sig. di Souvré tutto ciò che gli avreste detto voi stessa. Siate sicura che farà l' impossibile; me l' ha promesso. Egli riconosce indegno il procedere del suo amico, ma sostiene che la vostra arroganza diminuisce la sua colpa. L' affare è senza rimedio; egli procurerà solo d' impegnar l'amico a raddoppiare la somma, la qual cosa potrebbe farvi felice, se sapeste esserlo, e se la reputazione potesse rinnovarsi. Datevi a Dio, fuggite il mondo, per qualche tempo; potreste, in seguito, riparare al malfatto. Avete sempre amata la virtù; quando il pubblico ne sarà persuaso, e voi lo persuaderete, ecclissandovi, esso dimenticherà le vostre debolezze. Il Signor Scarron, che giudica le cose assai sanamente, quando vuol seriamente giudicarle, è della mia opi-

(1) *Lettere della Maintenon*, tradotte da Decio Carli — Di prossima pubblicazione, a cura dell' Editore De Alteriis, Napoli.

nione. Rivolgetevi a qualche uomo dabbene, che vi conduca nelle vie del Signore. Tutto è vanità, tutto è afflizione dello spirito; l'esperienza deve dirlo. Gettatevi nelle braccia di Dio. Non v'ha che Lui del quale mai ci si stanca e che non si stanca mai di coloro che lo amano.

Alla Signora di Pommereuil

Parigi, 10 luglio 1655

Credo che non sia mai esistita una passione così bella, come quella che il Sig. Scarron ha concepita per voi, dopo che ha avuto l'onore di vedervi al suo capezzale. Egli non trova niente di voi più bello, neanche la signora di Longueville, e vi attribuisce il premio della bellezza, dello spirito, della virtù. Voi siete, signora, la sola di cui egli pronunzii il nome con rispetto: e, per voi, ha dimenticata la bella ignota e perdonato a Madaillan. La signora di Brienne è gelosa di voi; la signora di Fiesque pure. Giudicate quanto debba esserlo io. Non vi ringrazierò di questa bella e magnifica pianeta: è il regalo di una rivale formidabile. Se prestassi orecchio ai miei amici, vi priverei delle preghiere della Cappella, da voi abbellita, e impedirei al prete del pagano sig. Deslande di ricordarsi della sua benefattrice. La Signora di Bonneau esce di qui: ella vi è così attaccata, e lo dice con tanto piacere, e con tanto zelo, che si ha vergogna di non amarvi quanto ella v'ama.

Alla stessa

Parigi, 4 Settembre 1659

La perdita che vi colpisce è una perdita pubblica, per la parte che vi prendono la città e la corte. Se qualche cosa potesse addolcirne l'amarezza, sarebbe, questa, senza dubbio, la prova che il triste avvenimento vi dà della stima che tutta la Francia ha per voi e per Monsignor il Sopraintendente. La morte del Duca d'Anjou non sarebbe stata pianta di più. Per me, signora, che sono, per tanti rispetti, vostra debitrice, ho più bisogno di consolazione di quanto possa darne io stessa. Amavo quel fanciullo d'infinita tenerezza; avevo, spesso, letto, nei suoi occhi, una felicità e una gloria alla quale Dio non ha voluto che pervenisse. Che il suo santo nome sia benedetto! Il Cielo ve lo ha rapito, Signora, ma ve lo ha rapito solo per renderlo più felice.

Alla stessa

Parigi, 18 Gennaio 1660

La gratitudine che vi devo non mi ha consentito esitazioni sulla proposta fattami dalla Signora Bonneau, da parte vostra. Essa mi è così accetta, io sono tanto disgustata della mia situazione presente ed ho tanta venerazione per la vostra persona, che non avrei esitato un istante, quando anche la riconoscenza che vi devo non mi avesse parlato. Ma, signora, il Signor Scarron, tuttochè vostro obbligato e umilissimo servo, non può consentirvi. Le mie suppliche non l'hanno piegato, le mie ragioni non l'hanno persuaso. Egli vi scongiura di amarmi meno o di darmene prove che costino meno all'affetto che ha per me. Leggete la sua supplica, signora, e, scusate la vivacità di un marito, il quale non ha altre risorse, contro la noia, altra consolazione, in tutti i suoi mali, se non una donna la quale lo ama. Ho detto alla Signora Bonneau che, se volete abbreviare il termine, potrò ottenere il consenso. Ma veggo che è inutile lusingarmi e che ho presunto troppo del mio potere. Vi prego, signora, di continuarmi la vostra protezione. Nessuna vi è più legata di me e la mia riconoscenza finirà solo con la mia vita.

Alla Marescialla d'Albret

Dalle Orsoline di Via S. Giacomo 1664.

Sono commossa del favore che mi avete reso; e più mi seduce l'avermi accordata la vostra protezione, senza avermela promessa. Dalla nobiltà del vostro atto, giudicate, signora, la mia riconoscenza e il mio rispetto. Potrò, dunque, finalmente, intendere alla salute dell'anima mia. Ho promesso a Dio di dare ai poveri il quarto della mia pensione. Queste cinquecento lire di più, che non aveva il Signor Scarron, sono ad essi dovute, non fosse che per riparare alle menzogne ufficiali del vostro amico.

Al Signor d'Hermilly

Saint-Germain, 18 settembre 1664

Abbiam fatto voto, mio caro cugino, di passare qui parte dell'autunno. Voi farete, dunque, senza di noi, la vostra vendemmia. Solo una risoluzione così decisiva, come questa che abbiam presa, credetelo, può farci rifiutare le vostre offerte. Qui viviamo con grande uniformità, ma, pure, con grande dolcezza. La signora di Fiesque, Beuvron, la signorina di Praslin e Coulanges ci danno, tutte le sere, un piccolo concerto. L'abate fa versi e ci si leggono quelli che arrivano da Parigi. Abbiamo la mattina per noi; e il resto della giornata lo diamo al giuoco, alla conversazione, alla musica. A Saint-Germain, tutto è piacere; a Parigi, tutto è noia, tutto è torpore.

I giorni son più sereni, i zeffiri più dolci:
O luoghi seducenti, regno dell'innocenza

Addio, mio caro cugino, e buona vendemmia!

Alla Signorina de l'Enclos

8 marzo 1666

Il vostro assentimento mi consola della crudeltà dei miei amici; nello stato in cui mi trovo, non saprei dirmi troppo spesso che voi approvate il coraggio che ho avuto di mettermici. A Piazza Reale, mi si biasima; a Saint-Germain, mi si loda; e in nessuna parte si pensa a favorirmi. Che pensate del paragone che hanno osato fare, di quest'uomo, col signor Scarron? Dio, che differenza! Senza fortuna, senza piaceri, Scarron attirava la buona compagnia; costui l'odierebbe e l'allontanerebbe. Scarron aveva quel brio che tutti sanno e quella bontà che quasi nessuno gli ha conosciuta. Costui non ha spirito, nè brillante, nè scherzoso, nè solido. Se parla, è ridicolo. Mio marito aveva il fondo eccellente ed io l'avevo corretto delle sue licenze: era di riconosciuta probità e di un disinteresse senza esempio. C..... ama solo i piaceri ed è stimato solo da giovanotti perduti; dato alle donne, zimbello dei suoi amici, presuntuoso, collerico, avaro e prodigo; per lo meno mi è parso tuttocciò. Vi son grata di non averlo ricevuto, non ostante le raccomandazioni di la Châtre.

Non avrebbe capito che, la prima volta, sarebbe dovuta esser l'ultima. Assicurate quelli che attribuiscono il mio rifiuto ad altro legame, che il mio cuore è perfettamente libero, vuol sempre esserlo, e lo sarà sempre. So troppo, per prova, che il matrimonio non è delizioso, mentre la libertà lo è. Vi prego di fare i miei complimenti al Signor della Rochefoucault e di dirgli che *Il libro di Giobbe* e il libro delle *Massime* sono le mie sole letture. Non sarete ringraziata da me, poichè non volete, ma nulla perde la riconoscenza, col silenzio che m'imponete. Quanto vi debbo, mia amabilissima!

DECIO CARLI *tradusse.*

COME I GRANDI

giudicarono sè stessi

Gli uomini di genio hanno tutti coscienza della loro grandezza, e, talvolta, non aspettano il giudizio dei posteri, ma lo prevengono.

Cercherò di mostrare, con alcuni esempi, la verità di quanto ho affermato. Ma debbo fare prima un'avvertenza. Ho detto che mi servirò esclusivamente di esempi, per provare quella ch'io credo una irrefutabile verità: è ovvio, dunque, che nulla di originale può contenere il mio scritto, e che «*lutulentus fluet*».

Non farò della rettorica, non dirò cose vane, forse, ma chi ha poca voglia di seccarsi, salti a piè pari e legga altro.

Ciò posto, comincio da Orazio. Fu, costui, tra i poeti latini, quello che men di tutti dissimulò nei suoi scritti la propria natura. Sembrò anzi, talvolta sebbene nol fosse, un pò millantatore, o troppo orgoglioso di sè. Chi ha letto le sue opere, nelle quali egli si rivela in tutta la sua franchezza, potrà affermarlo.

Nell'Ode ventesima del Libro secondo, dedicata *a Caio Cilnio Mecenate*, Orazio fa splendidamente la propria apoteosi. Immagina d'essere trasformato in cigno, e di volare per le più alte regioni del cielo, tra l'ammirazione e lo stupore dei miseri mortali. Nell'ode *a Melpomene* si vanta di avere innalzato, coi suoi versi, un monumento più perenne del bronzo, e che nessuna forza naturale, neppure l'ala edace del tempo potrà distruggere:

Exegi monumentum ære perennius
Regalique situ Pyramidum altius
Quo non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.

Conscio della sua gloria, predice a sè ed ai versi suoi l'immortalitá:

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

E conclude asserendo che sarà salutato principe dei lirici latini.

Nell'ode a *Lollio* ripete che i suoi versi non morranno, e la certezza della fama in cui verrà dopo morto gli fa esclamare:

Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae.
Compesce clamorem ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Non altrimenti afferma il poeta Ennio:

Nemo me dacrumis decoret, neque
Funera fletu faxit. Cur? Volito vivus
per ora vivum.

Dai quali versi non traspare semplicemente il seguace della filosofia epicurea, noncurante della propria sepoltura; essi dicono qualcosa di più: dicono che il poeta, il quale si vantava di avere ereditato l'anima di Omero, era più che certo di avere, colle sue opere, assicurato al suo nome l'immortalità. Ciò confermano questi altri suoi versi:

.... nostra latinos
per populos terrasque poëmata clara cluebunt

Nè esagerava. A provarlo basti notar che Virgilio, trovato con un Ennio in mano, e interrogato sol perchè lo leggesse, rispose che raccoglieva oro «*de stercore Ennii*». La frase, non se troppo elegante, è molto significativa.

Andiamo oltre. Troviamo Nevio. Anche costui non sentiva di sè meno di Ennio; anche del suo «*Bellum poenicum*» si giovò largamente Virgilio. Nevio si compose, per la morte questo epitafio: *Se ad immortali lecito fosse piangere esseri mortali, piangerebbero le divine Camene il poeta Nevio. Morto ch'ei fu dimenticarono in Roma il parlare latino.*

Vi par poco?...

Apriamo Lucano. Sentite il giudizio ch'ei dà del suo maggiore poema.

Pharsalia nostra vivet
Et a nullo tenebris damnabitur aevo.

E lo zio, Seneca, conformemente a quanto abbiam notato d'Ennio e di Orazio, scriveva: *Neminem de supremo officio rogo: nulli reliquias meas commendo.* Il giovane poeta è convinto che imperitura sarà la memoria di chi si acquistò, in vita, molti meriti, come Plinio sentenzia; la sua coscienza gli assicura di avere bastantemente raccomandato il suo nome ai posteri, di avere meritato anche troppo; ecco perchè nessun pensiero egli si dà della sorte che potra toccare alla sua spoglia mortale.

Saltiamo, per un istante, i poeti e passiamo ai guerrieri. Troviamo, fra i molti, Scipione. Egli muore lontano dalla terra natia, e, quale eterna rampogna alla patria irriconoscente, ordina che venga incisa sulla sua tomba la nota epigrafe: *Ingrata patria, tu non avrai le mie ossa!*

Ora leggiamo insieme l'epitaffio che segue. Se lo compose l'immortale cantore dei *Persiani*:

Questo monumento copre Eschilo, figlio di Euforione, ateniese, morto in Geta, ricca di frumento. Della prodezza gloriosa di lui fanno fede il bosco di Maratona ed il chiomato Medo che l'ha sperimentata.

Aristofane, ben vedendo in Eschilo l'uomo sincero e conscio del proprio valore, gli fa superbamente esclamare nelle sue «Rane»: *La mia poesia non è morta con me.*

Un altro sommo poeta, un poeta del dolore, le cui elegie e sentenze ebbero grande favore nell'antichità, è Teognide. Egli sapeva di elevare, coi suoi versi, a sè e a Cirno un monumento che lo ricordasse ai nepoti, e scrisse: *A te, o Cirno, io do ali per levarti sull'infinito mare e su tutta la terra; ... il tuo nome sarà nelle bocche dt tutti; i giovani ti canteranno al suono dei flauti dall'acuta voce e quando tu ne vada alla lamentevole magione di Ades, nei recessi dell'oscura terra, neppure allora mancherà la tua rinomanza ... correrai l'Ellade non sopra cavalli mortali, ma ti porteranno i doni splendidi delle Muse dalle corone di viole.*

Finalmente, sentiamo Ovidio. Egli chiude le sue «*Metamorfosi*» dicendo che, appena morto, comincierà a risplendere per lui il sole della gloria:

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignes
Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas
. . . . . .
Cum volet illa dies quae nil nisi corporis huius
Ius habet incerti spatium mihi finiat aevi:
Parte tamen meliore mei super alta perennis
Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum

***

Se dai personaggi latini e greci passiamo agli italiani; se, dopo aver parlato degli antichi ci faremo a discorrere dei moderni, gli esempi neppure avranno a mancare.

Dante, nel quarto canto dell'Inferno, afferma essere il sesto grande poeta dopo Omero, Virgilio, Ovidio e Lucano:

.... essi mi fecer della loro schiera
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

E nell'undecimo canto del Purgatorio, scrive:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse é nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non vi è chi osi mettere in dubbio l'allusione ch'ei fa qui a sè stesso.

Quel *forse!* È sfumatura e delicatezza di un effetto incomparabile. Se avesse detto *certo*, quanto sarebbe stato men felice! Il Leopardi diceva che niente è più poetico del *forse*. Ma non ci soffermeremo su ciò.

Non potrà, di sicuro, passare inosservato il Tasso, che tanto mirabilmente prevedeva *la Fama che, malgrado i clamori dell'invidia, l'ingratitudine delle corti e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe dai* suoi *scritti al secolo in cui* visse.

Potrei tacere di Napoleone? Quando, a Sant'Elena ebbe agio di meditare sulla fralezza delle cose umane, pensò: Io ho guadagnato quaranta battaglie; il mio genio ha scosso il mondo intero, ma è vera la gloria mia?... Però io sono stato un guerriero e un legislatore; se la gloria di guerriero mi si vorrà negare, nessuno mi negherà i grandi meriti del legislatore. «*Ciò che nulla distruggerà* (queste sono le sue parole), *ciò che vivrà eternamente, è il mio Codice Civile, sono i processi verbali del Consiglio di Stato*».

Come scenari vecchi crollan regni ed imperi, (e chi meglio di lui l'ha sperimentato?), ma la gloria acquistata con opere filantropiche, dettando savie leggi per il bene del prossimo, non sarà maledetta nè potrà cancellarsi nella storia.

Il celebre statista Mirabeau, il famoso oratore della Costituente, il gagliardo difensore della monarchia, aveva tale coscienza del suo valore che non dissimulava come la sua parola potesse più che l'esercito di Lafayette. *Lafayette ha un esercito, ma io ho la mia testa*, soleva egli dire. Morendo, le sue uitime parole furono: *Io porto meco il lutto della monarchia.*

Quell'altra figura immortale della Rivoluzione, che fu Danton, poco prima di ascendere il patibolo, esclamava: *Mia dimora sarà ben tosto il nulla, ed il mio nome lo troverete nel Pantheon della Storia.*

***

Ritorniamo agli esempî nostri. Alessandro Manzoni, nell'ode a Buonaparte, chiama immortale il genio *vergin di servo encomio*, che, commosso,

scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Non morrà!... Egli ne aveva la certezza, perchè non muore il canto che sgorga dalle labbra di un sommo poeta, non può morire il canto ispirato dalla morte «*di tanto raggio*». Il Carducci direbbe:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Qui mi accorgo d'essermi dimenticato di Vittorio Alfieri. Il sommo tragico certissimo di aver contribuito, con i suoi scritti, a dare all'Italia quella coscienza che aveva smarrito, si augura che gl'italiani *redivivi* lo saluteranno rigeneratore:

Odo già dirmi: o Vate nostro, in pravi
Secoli nato, oppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi!

E il Foscolo, che dell'Alfieri ebbe, se non il genio poetico, certo lo spirito romanamente latino, cantò:

Anch'io
piango e spiro ai fantasmi anima eterna.

Finalmente, un ultimo esempio: Giosuè Carducci. Consapevole di potersi innalzare, con l'opera, un monumento *ære perennius*, ammonisce che quello basterà a renderlo immortale:

Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,
per il mio monumento.
Pel monumento ch'io vo' farmi vivo,
lungi dalla mia culla,
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo.

Concludo, dicendo che non mancano coloro i quali battezzano senz'altro per superbia ogni simile giudizio che i grandi abbiano dato di sè stessi; ma non oserei unirmi a questa schiera. Per me il giudizio che dà di sè stesso il grande, è franchezza, è sincerità, è logica, incensurabile; e penso, col Bindi, che niuno, anche meschinissimo, sentirebbe di sè più dimessamente. Voglio dire che i grandi sono più schietti, senza che i *piccoli* siano più modesti.

Teggiano

GIUSEPPE GALLIANI

LA PORTATA

dell'intervento turco

Tirando le prime somme di questo conflitto europeo, vediamo che la più proficua attività anglo-francese, non che nipponica, è stata rivolta in danno delle colonie tedesche.

Mentre nel teatro europeo della guerra l'offensiva pare sia stata riserbata a la sola Russia, di cui è bene notare la deficienza d'una flotta capace, anche per appoggio costiero, di larga azione e di lunga portata, l'Inghilterra e la Francia hanno invece tenuto principalmente ad irrompere contro i territori coloniali della Germania.

Ciò non è servito certo a far convergere da parte degli alleati dell'Intesa tutte le loro forze verso la più pronta decisione del conflitto su quello che si ritiene il terreno naturale della lotta e sta di qua o di là delle frontiere nazionali.

La Germania spera riconquistare le sue colonie con una vittoria in Europa; ma parimenti certo è che gli alleati dell'Intesa hanno quasi già nelle loro mani le colonie della Germania. Ci sarebbe da domandarsi se questa speciale loro tattica rientri nei fini generali d'un piano militare combinato o se invece serva più tosto a fini di ordine differente. L'aver voluto procedere a la preliminare conquista coloniale — cosa probabilmente sfuggita a le premunizioni della Germania — non getta ad ogni modo chiara luce su le finalità prime e ultime degli alleati dell'Intesa, al quali si farebbe torto, credendoli grossolanamente illusi di poter domani ... farsi rilasciare il Belgio, la Fiandra francese, verso il ritorno delle colonie. Mi riferisco naturalmente a lo stato attuale della guerra. Non avrebbero essi commesso la corbelleria di sparpagliare vedute e forze su quasi tutti i continenti, per finire col trovarsi insomma in condizioni d'inferiorità, in confronto del nemico. Senza poi dire che non è facilissimo attribuire, ad alcuna delle due parti belligeranti, l'intenzione, tanto meno se alquanto preconcetta, di uscire da l'immane conflitto pari e patti, come se avessero fatto la guerra, dopo tante minaccie e tanti sacrifici, quasi per non avere avuto meglio da fare.

Sta in fatto che l'Inghilterra scansa quasi la battaglia navale vera e propria, perde invece delle unità a la spicciolata, si lascia di più toccare e bombardare sue coste nazionali e non risponde. Può essere adunque che l'Inghiltèrra s'adatti a tenere il ruolo di parte secondaria, malgrado i suoi interessi e le sue risorse, senza che abbia in mente di far ricredere i molti che già sminuiscono il valore della sua egemonia, della sua flotta, il giorno prossimo ormai, in cui avrà libere le mani da le faccende coloniali?

La Francia, che ha Parigi a cento chilometri dal fiero invasore, il quale anzi in principio attentava più da vicino a la metropoli, non avrebbe fatto capire che ogni passo verso la capitale avrebbe dato il disperato coraggio alla sua flotta di cercare la vendetta contro qualcuna delle città costiere di Germania, preziosi centri d'industrie e di traffici, se non avesse già accettato qualche superiore ragione di diverso contegno?

L'Inghilterra fa arruolamenti incessanti, apre crediti e sottoscrizioni a dovizia, noleggia superlativo materiale militare, ne accumula anche sul continente e lo lascia in gran parte inerte, per mantenervi un nucleo calcolato da un minimo di centomila uomini a un massimo di trecentomila. E intanto non fa tutto che può per evitare la caduta del Belgio e strappare al nemico la costa francese che è a fronte della sua. E intanto la Francia, che accoglie rinforzi coloniali suoi e non suoi, di discutibile portata, non trae tutto il profitto del suo naturale contigente d'uomini al pari della Germania, che pure non è invasa e danneggiata nel suo suolo. Ciò sarebbe ben straordinario, se non lasciasse pensare a propositi nel domani.

Questo non vale anticipare qui con una nostra qualunque ipotesi, Costatiamo per ora semplicemente che la mira prima nel piano, quale che sia degli alleati dell'Intesa, è stata formata da le colonie, che hanno voluto conquistare di fatto, senza aspettare a farne una possibile questione nelle trattative per la pace. Per le esposte ragioni, non vale pensare soltanto a preoccupazioni su le risorse che avrebbe potuto trarre la Germania da le sue colonie e che le verranno a mancare.

La Germania un pò tardi ha capito qualcosa di preciso ed ha cercato correre ai ripari o piuttosto ha cercato rintuzzare l'azione in danno delle sue colonie con un'azione analoga in danno delle colonie dei nemici, affidandola a le cure tra militari e religiose della Turchia. La Germania, quando ha visto prossime a fine le faccende coloniali degli alleati avversari, ha capito chè si preannunziava anche il principio della fine sul teatro europeo della guerra e non per merito delle sue forze ormai statiche. In primo tempo ha cercato da sè di attizzare il fuoco delle ribellioni qua e là, come e dove ha potuto, pei possedimenti dei nemici. E non ne ha ricavato gran che. Poi ha fatto ricorso a la Turchia. E nè meno ne ha ricavato quanto forse se ne riprometteva, sia perchè il piano turco-tedesco ha dell'iperbolico, sia perchè le prerogative militari della Turchia sono a tutti non molto favorevolmente note.

Quello della Germania, in proposito del provocato intervento turco al conflitto, è stato un colpo di testa, determinato da la sorpresa di aver visto delinearsi da la parte nemica un piano, di cui essa supponeva in Europa il fulcro principale, che invece ha scoverto stare altrove e precisamente nelle sue pingui colonie.

Il colpo di testa ha naturalmente creato non tutto di buono. È infatti apparso che nè meno più tra gl'islamiti v'ha molta religione, almeno tanto sensibile da armarsi di maomettana scimitarra a uso e consumo di non si sa quale specie di compromesso turco-tedesco. Da un'altra parte la Turchia è quel tale Stato che fa più comunicati che fatti e anche più male che bene. Ha creato in Italia, come tra gli Stati balcani, degli allarmi, i quali naturalmente richiedono più fatti che comunicati per non andarsi aggravando.

Comunque, per ciò che abbiamo visto, c'è a ritenere che la portata dell'intervento turco non è altra, se non quella d'un ripicco di carattere essenzialmente coloniale della Germania avverso i suoi nemici coi quali combatte; e che, quando la Turchia dichiara di non aver mire estranee a quelle che sono in fondo le competizioni tedesche, si può ritenere sia in buona fede tanto verso l'Italia che verso gli Stati balcanici, almeno... sino a nuovo ordine.

Per finire, non è male ricordare che nelle ultime trattative della Germania coll'Inghilterra, nella vigilia del conflitto, la prima aveva detto che della Francia avrebbe ritenuto soltanto i conquisti coloniali.

E. CARLINO

I CENCI

Vicino al marciapiede,
Ostacolo noioso a quei che passa,
Giace una strana massa
Di cenci e membra umane. Ognun la vede,
Più d'uno la compiange e la commisera,
Poi, come nulla sia,
Segue tranquillamente la sua via.

E tra quei cenci si ode
Un gemer lungo, una voce di affanno,
Un piangere.... che vanno
A disturbar chi, passeggiando, gode.
Son due sudice bimbe, due rachitiche
Larve, ed una vecchietta
Semi idiota, depravata, abietta.

Un giovanotto biondo
Si ferma per accendere il *toscano*
E dice: È proprio strano
Che in una via si bella questo immondo
Spettacolo di cenci ancor si tolleri!
E, gettato il cerino,
Segue tranquillamente il suo cammino.

— Il settario si sgola
A predicar de l'uomo i folli dritti,
E questi derelitti
Nessuno li soccorre e li consola..!
Grave guatando, un vecchio prete mormora;
Ma non porge un quattrino
E segue lentamente il suo cammino.

Più positivo, il grasso
Cocchier d'una carrozza signorile
Sentenzia: — Questa vile
Massa di cenci, che impedisce il passo,
Dovria scoparsi. — E sferza i due bei sauri,
E (per caso!) la ruota
Schiaccia un piede a la povera idiota.

GIUSEPPE CRESCIMANNO

È in vendita:

Nicola Scarano

I romanzi di Giov. Verga

VELA LATINA, *Editrice*

UNA LIRA

Presso tutti i librai

Rivolgere le richieste alla

Libreria Editrice Federico & Ardia

Via Domenico Capitelli (già Quercia) 23

NAPOLI

Il commediografo
LUCA POSTIGLIONE

Lo conoscevo pittore, e dei giovani un dei più degni di alimentare con l'olio sacro del loro amore, del loro entusiasmo e della loro genialità la lampada della tradizione napoletana del colore: evocatore espertissimo e adoratore religioso delle nostre bellezze casalinghe, e non avversario cortese, ma demolitore spietato di ciò che in arte sia imitazione forestiera ed esuli dai confini luminosi, e per lui insormontabili, di Capo Miseno e della Punta della Campanella. Pittore napoletano, Luca Postiglione deve le poche gioie e i molti disagi della sua vita di artista appunto a codesto suo modo di intendere e di praticare l'arte come espressione particolare della sua terra e della sua gente, a codesto suo orgoglio di vivere e di lavorare in una specie di selvatichezza casalinga. Egli è il nostro « pittore dialettale », per eccellenza: ama il colore più che il disegno: avviva su la tela non forme, ma anime: possiede, oso dire, la *pennellata psicologica*: è un coloritore di immagini e di sentimenti: i suoi quadri son la traduzione pittorica di sonetti e madrigali, di nenie e tarantelle, di minuetti e cavatine. Tutta l'arte egli riduce al particolare: l'insieme gli sfugge o gli è fastidioso: a Rapisardi di *Lucifero* preferisce Carducci di *Ça ira*, ai *Misérables* di Hugo una novella di Guy de Maupassant, al *Parsifal* un *notturno* di Chopin o anche una canzonetta di Gambardella, a *La Trasfigurazione* una « bella nenna » di Migliaro o una « marina » di Dalbono. Mal tollera l'arte delle « grandi azioni »; adora quella delle « profonde sensazioni ».

Lo conoscevo poeta, e ancor mi dolgo che la sua poesia paesana sia nota a pochissimi. Nella piccola e pur popolosa repubblica dei cantori di Napoli, — nella lor maggioranza, canzonieri soltanto, — Luca Postiglione è il cittadino oscuro e solitario, destinato a raccogliere l'eredità ideale di Salvatore di Giacomo e di Ferdinando Russo. Qui usciamo dal trivio, per respirare l'aria luminosa dei nostri colli e delle nostre marine. Poesia dialettale, sì; ma alla maniera di Federico Mistral: universale nel suo sentimento e nella sua significazione, regionale soltanto nella sua espressione verbale, nel suo carattere, nel suo contenuto. Poesia dialettale, sì; ma non verseggiata volgarità del fondaco del vicolo del chiassuolo, non mania e sperpero di quel maledetto « colore locale » che è la lebbra corruttrice di tutte le forme paesane dell'arte, non diffamazioni estratte dalle « guide » per forestieri e immortalate in endecasillabi e settenari, non « fotografia », insomma, di una Napoli convenzionale o inesistente. Qui tutto è puro, tutto è semplice, tutto è umano e tutto è profondo; qui anche i lenoni e le bagasce son restituiti alla loro dignità e rivendicati nel loro sentimento di dolorose creature umane; qui il poeta si piega verso il cuore della sua terra, e ne raccoglie le voci e ne interpreta le passioni; e dalla terra nativa trae il succo vitale dei suoi canti; e tutto purifica nel crogiuolo del suo spirito aristocratico. Così, e non altrimenti, deve essere intesa e apprezzata la poesia di Luca Postiglione: poesia di costume, di paesaggio, di sentimento: poesia profondamente espressiva di verità universali in veste e carattere regionali: poesia nella quale brucia tutto il sole e palpita tutto l'amore di Napoli. E poesia breve, colorita, significativa. In Luca Postiglione, il pittore e il poeta son coerenti e si soccorrono e si completano con fraternità vicendevole; spesso il poeta dipinge e il pittore verseggia; più spesso ancora poeta e pittore collaborano alla formazione del quadro e del sonetto; entrambi amano di far poco e bene; entrambi credono, in perfetta buona fede, di far soltanto del *colore* e del *sentimento*, e ripudiano i così detti « artisti pensosi », e non si accorgono che poche massime di filosofia son più profondamente e meno apparentemente significative delle loro cose dipinte o scritte. Del resto, in questa ingenua inconsapevolezza è il segno della sincerità dell'artista.

Ma io non conoscevo Luca Postiglione commediografo. Lo conoscevo bensì apologista eloquentissimo rumoroso esuberante di quella disgraziatissima cosa che è il teatro dialettale napoletano, animatore tacito, soccorritore munificiente, incitatore sfrenato, critico settario epperò ingiusto e incoerente; nell'amore, fanatico; spietato nell'odio; e *prevedevo* in lui il commediografo, poichè già nei suoi versi e sulle sue tele *vedevo* il rappresentatore. Spesso lo incitai a tramutarsi da spettatore e critico e consigliere in autore di opere teatrali. Ma Luca Postiglione aveva il terror giallo della carta bianca: credeva di non essere uno scrittore, tanto meno uno scrittor di teatro, ed era convinto che giammai sarebbe riuscito ad empir di *battute* le poche righe di un foglietto. Una prevenzione che io comprendevo e anche giustificavo, ma che giuravo non sarebbe durata a lungo. Facile profezia. Ora la prova è fatta, Postiglione ha spezzato i ferri della sua volontaria prigione sentimentale, e si avvia ai cimenti della ribalta con sotto il braccio il *copione* della sua prima commedia.

Postiglione ha letto i due atti di « *Serenatella nera* » in parecchi cenacoli di gentiluomini e di artisti, e ha ottenuto da per tutto plauso ed elogi. Critiche anche, ma poche e che non toccano il valor sostanziale dell'opera, limitate come sono all'aleatorio risultato *teatrale* dell'opera stessa. Anche io sono stato uditore della commedia di Luchino. Ma io non riferirò ai lettori di *Vela* la favola di « *Serenatella nera* » poichè codesto dramma non ha « intreccio », nel senso teatrale di questo orribile sostantivo. « *Serenatella nera* » non è che un documento umano, la rivelazione di un piccolo mondo, la vivisezione di una dolorosa anima di donna. Se non temessi di consigliare un plagio ai danni di Maurizio Maeterlinck, io proporrei di intitolare *Interno* il dramma di codesta *chanteuse* imbellettata e sincerissima. E dico meglio: *Interni*; poichè qui gl'*interni* son due: l'*interno* di un mondo, — il *café-concert*, — che si rivela a noi a traverso le sue ombre, e le sue penombre, con le sue miserie incipriate e i suoi sfarzi di orpello, con le sue maschere e con le sue anime; e l'*interno* di un'anima femminile, che si offre alla nostra indagine e alle nostre sensazioni, con la strana e umanissima violenza dei suoi contrasti, con le sue tenerezze e coi suoi abbandoni, con le sue ribellioni e con le sue dedizioni, con tutto il suo amore e tutto il suo pianto. È *Lucy*: anima di dolorosa passione, in uno scheletro striato di nervi e rivestito « d'un bel viola ecclesiastico ». È *Lucy* che adora e vitupera sua madre, che invoca e respinge il suo amore, che esalta e strazia la sua bellezza di donna, angelo e demone, educanda e cortigiana, creatura di candore e di perfidia, redentrice e delinquente: sincera sempre, nell'orrore del suo delitto come nel terrore del suo rimorso. È *Lucy* tutto il dramma: simbolo e sintesi insieme; il resto non é che gioco mirabile di luci e d'ombre concorrenti a dar più preciso e netto rilievo alla figura centrale del quadro. *Lucy* è l'anima; il retroscena del *café-concert* non è che l'inferno ove quell'anima è destinata a vivere e a consumarsi, col suo rimpianto, col suo amore e col suo rimorso. Ma qui tutto è vivo e *vissuto*: tutte le persone, anche quelle sussidiarie e di poche parole, son fatte di carne e di nervi, e tutte parlano il *loro* linguaggio, il *loro* gergo, con un senso di verità stupefacente, quale non possono vantare neppure i capolavori consacrati del teatro dialettale napoletano. Sia detta una buona volta questa consolante verità: i due atti di «*Serenatella nera* » hanno un *dialogo* incomparabile: il pregio insigne dell'opera è tutto nella *battuta*: questa rivela e disegna i tipi, i sentimenti, gli episodi, i particolari. Che importa se in «*Serenatella nera* » manchi l'*organismo*, il *disegno* di un'opera teatrale compiuta e coerente, e sia fatto strazio di ogni regola e di ogni legge d'arte rappresentativa? È vita, non finzione; e non obbedisce, non può nè deve obbedire a precetti e canoni prestabiliti. Non sono due *atti*: son due *momenti*, due *diagnosi*, due *stati d'animo*. Luca Postiglione non ha scritto un dramma: il pittore ha dipinto il suo più bel quadro, il poeta ha cantato il suo maggior poema, poichè entrambi han vissuto la loro inspirazione prima di elaborarla, hanno evocato un mondo che li ha avuti attori, osservatori e ospiti, ed anime che essi hanno amate e dalle quali sono stati amati. Viva, dunque, la vita, e via le ingiallite ricette dei precettori! *Lucy* apparirà alle luci della ribalta, — e io già vedo la sua interpetre ideale: Adelina Magnetti, — e conviterà a giudizio pubblico e critica. Trionferà? e sarà, anche teatralmente, una rivoluzione. Cadrà? e tutto il danno sarà del teatro, non dell'opera, che uscirà intatta e vittoriosa anche dalle macerie del disastro.

Ed ho finito. Segua ora alla critica il documento. *Vela Latina* accoglie una scena di « *Serenatella nera* »: è la prima scena del secondo atto: Luca Postiglione anima con rapidi e brevi tocchi un quadro di vita tutta napoletana: una scampagnata di *uòmmene assanguate* e di appetitose *maeste*, sotto il sole e sul verde delle nostre colline. È una comitiva di plebe, gaia florida sanguigna, che fa singolare contrasto con la folla anemica e imbellettata del primo atto: comicaroli e *chanteuses*.

Si giudichi dal saggio la bontà dell'opera.

Febbraio 1915.

A. COSTAGLIOLA

" SERENATELLA NERA "

ATTO II.

La terrazza di un'osteria che guarda il mare. È autunno. È il tramonto. Il sole roseo penetra dovunque. I bicchieri, le bottiglie, i piatti, le acconciature delle popolane raccolte intorno alla mensa, gli ori, i fiori, tutto luccica, brilla, abbarbaglia. Il pergolato che ricopre la terrazza è ancora tutto verde e tutto folto; le ombre che si disegnano a terra e sulla mensa, sui volti e sulle vesti, sono ancora azzurre. È un vociare continuo, un continuo urlare. S'ode, a tratti, dall'interno dell'osteria, uno strimpellare di chitarre e di mandolini. È la fine del banchetto. Il vino imporpora tutte le facce, rende loquaci tutte le bocche, audaci tutte le mani. È l'ora in cui le ginocchia si urtano, i piedi si cercano sotto la tavola...

La comitiva è venuta dai quartieri bassi della città: da *Pendino*, da *Porto*, da *Mercato*. Tutti, o quasi tutti, vivono di usura, ed esercitano il lotto clandestino. Ma nulla di sinistro è in questi uomini, in queste donne. Non *facce tagliate*; non brutti ceffi. I loro gesti sono d'una grazia barocca, d'una eleganza guappesca: le loro parole sono grassocce, ma non sguaiate. E pure, da tutta questa vita, da tutta questa opulenza, da tutto questo *colore*, è nato il processo *Cuocolo*.

SCENA PRIMA

Don Ciccio Graffone, 'onna Carmela, Geretiello Anania, 'on Gennaro « 'o vrennaiuolo », ' onn'Amalia, ' on Eduardo, Nunziatella Speranza, 'on Pascale, Gennarino « 'O studente », Nannina « 'a nocca », Assunta, Peppenella Frezza, Ferdinando Alizieri; poi *Totonno.*

NANNINA

(in piedi, chiamando e agitando il tovagliuolo con la mano fiammeggiante di anelli: — Prufessù!... 'A chesta parte!... Cunzulatece n'ato poco!..

FERDINANDO

Vulimmo turnà a senti: *Serenatella nera*!...

ASSUNTA

(anch'ella levandosi:) — Mammà, sì, sì!... Chiammàtele!.. Prufessù!...

'ON CICCIO

(a Nannina:) — Cummà, aggiate pacienza! Per favore... Per gentilezza... Comme v' 'aggia dicere? Io, quanno chille cantano, nun assaporo 'o mmagnà mmocca.... Mme faccio nu pizzeco!..

NANNINA

Ma ched'è? State magnanno?..

'ON CICCIO

Me sto' piglianno nu poco 'e cafè!..

NANNINA

(gettandogli la salvietta) — Uh, ca ve site fatto pròpeto augliuso!... *(a donna Carmela:)* Cummà, dicitincello vuie: se nne po' scennere?...

GERETIELLO

(dall'altro capo della tavola:) — Mi potresto!...

'ON EDUARDO

(si alza, barcollando. È un pò brillo.) — Preco!... Questo fu verificato nella passata amministrazione... E non posso permettere... Io mi chiamo « Pane e lavoro »!... Evviva il lavoro! Evviva il *blocco!...*

NUNZIATELLA

(tirandolo per la giacca e costringendolo a sedere:) — Ma ch' 'e' capito?.. Assèttate...

'ON EDUARDO

Io non posso permettere... Io mi chiamo... *(Ricade a sedere).*

ASSUNTA

(che é stata accanto a Gennarino:) — Ma comme canta bello chillo cecato! *(alludendo al cieco suonatore ambulante)* Dicite 'a verità? Nun me stracquasse maie d' 'o sentere!..

GENNARINO

Eh! 'A mo, 'o saccio!... Chillo, si nun fosse stato casticato, avrebbe mettuto 'a coppa a *Pasquariello....*

FERDINANDO

(chiamando:) — Totò!...

TOTONNO

(dalla sinistra, accorrendo) — Pronti!...

FERDINANDO

Nun te scurdá 'o ccafè a 'e cucchiere...

TOTONNO

'E cucchiere so' state servite...

FERDINANDO

Nun 'e ffà rusecà!

TOTONNO

Nun ce penzate... Stanno mmane a me...

Il vocione di LUIGI SEPE

(dall'interno:) — Totonno!.. Totò!...

'ON PASCALE

E che buò dicere? 'Asseme sentere! Purtàvamo 'e sciucquaglie, sì! Ma po' tenèvamo 'o core 'mpietto, tenèvamo!

GERETIELLO

'O ssaccio! Pe chesto 'o *Sissanta* arreventàsteve tanta crape!...

'ON PASCALE

(levandosi a protestare, con le mani sul petto:) — Nuie? Ma pecchè mm' aggia 'ntussecà stu surzo 'e cafè? *(Rimettendosi a sedere:)* Tu vire Dio!.. Chi mm'ha cecato!...

'ONNA CARMELA

'On Pascà, chillo pazzèa! Mm'ha fatto segno a me...

GERETIELLO

(sempre dondolandosi sulla sedia, con le mani in tasca) — Stiveve 'nchiuso 'a dinto...

'ON PASCALE

Pe' rrèvula toia, io stevo, cu' 'a paranza, 'nterra *'a Mmaculata.* Mmerzo 'e nove passaieno cierte guagliune. Putevano essere cientocinquanta, cientosissanta... Erano 'e calibardine. Cu cierti fucile mmano, ca si 'e menavano int' 'a vitrena manco pigliàvano fuoco..! Nuie èremo na dicina, tutte scarrecante... S'avutaie *Pepi - Pepe*, ch' è bivente e t' 'o po' dicere: « 'E bbulimmo pretià?» ... Embè, te dico a te ca si... *(Urli e fischi coprono le parole del vecchio borbonico).*

'ON PASCALE

(gridando, le braccia levate:) — È inutile!.. 'Ite 'a sentere a Pascale! Guè!.. So' bbiecchio e tengo 'o munno int' 'a panza...

PEPPENELLA

(avanzandosi, per abbracciarlo) — 'Assateme passà!.. Luvàteve 'a nanze! Viecchio e buono, mm' 'o voglio magnà 'e vase... *(altri fischi; altri urli).*

FERDINANDO

(scherzoso, afferrandola per un braccio:) Jesce ccà! Statte 'o pizzo tuio, tu!...

'ONN' AMALIA

'Essemo 'a fà n'acciso e nu mpiso? *(S'ode, a tratti, il suono delle chitarre e dei mandolini).*

'ON GENNARO

(a don Ciccio, alzando la voce:)... Cainàteme? A chi? Simme state sempe: tu mme cieche e io te foco...

'ON CICCIO

(centellinando il caffè:) — Nun è stato maie ommo 'e caràttele... E io ce so' capitato la siconda vorda, per la metesima cosa, sempre fidando dietro la parola di lui... Mo mme so' propetamente annuiato! E nce 'aggio ditto: « Va trova qua' iuorno te metto nu pruièttele 'int' 'a recchia! » E nun te pavo manco nu muzzone 'e sciuscella pecchè mo tengo addò mettere 'e mmane...

'ON GENNARO

Io sa' che saccio, 'on Ci'? Oggi noi nci siamo rivertute più meglio delle arde vorde; e nun ce passa manco p' 'a capa 'e cierti tale e quale indivìrule, ca — mo 'nce vo' 'o fatto — s' hanno fatto mettere 'a vunnella... E 'assàmme sta' zitto!... Mme dispiace ca s'è fatto friddo 'o ccafè...

(Nunziatella parla con donn'Amalia, Peppenella e Nannina « 'a nocca ». Ad un tratto, prima che don Gennaro finisca di parlare, alcune frasi di Nunziatella si odono distintamente.)

NUNZIATELLA

... 'O marito, salute a sta tavola, lle murette dint' 'e ccarcere... Essa gia steva cu Bicenzino... 'O marito murenno, Vicenzino fuie fatto riveribbele, e s' 'o spusaie... Aiere 'a jette a truvà... Nannì, maie p'affendere, 'a casa 'e chella, manco na pupatella!... 'Armario a tre lluce, 'a rurmosa 'e ramasco appede 'o lietto; sott' 'o barcone cu' 'e purtiere, na tromba-parlante... Gennarì! *(gridando)* Che sentèttemo aiere add' 'a cummara?

GENNARINO

(che parla sottovoce con Assunta, si volta per rispondere alla madre).—« Tra quelle trine morbite... ».

NUNZIATELLA

E che d'è?

GENNARINO

N'operetta. S'è fatta all'*Eldorado... (si rimette a parlare con Assunta).*

NUNZIATELLA

Ve dico a bbuie: na cosa pròpeto cevile!..

ASSUNTA

(a Gennarino, levandosi d'un tratto:) Almeno avisseve ditto: « Scusate!.. Premmettete d' 'e spalle!... »

GENNARINO

(si alza e la segue) — Oh!.. Io nun ero tanto scrianzato... Mme so' avutato nu mumento, pe risponnere a màmmema...

ASSUNTA

Io aggio pazziato... *(si guardano, si sorridono).*

GENNARINO

Sentite, Assù... A tavola, io aggio bevuto sempe dint' 'o bicchiere vuosto...

ASSUNTA

E pecchè? Nun teniveve bicchiere?

GENNARINO

(lentamente:) — 'O bicchiere 'o tenevo. Ma io mm'aggio voluto vèvere 'e penziere vuoste...

ASSUNTA

(senza guardarlo:) — Mammema dice ca io nun tengo a che penzà...

GENNARINO

E ave ragione. *(Una pausa).* Aieressera turnaie a passà... Stette tanto tiempo pe llà sotto... Siscaie a chillo amico mio... Vuie nun sentìsteve...

ASSUNTA

A ch'ora passàsteve?

GENNARINO

Mmerzo 'e nnove, 'e nnove e mmeza...

ASSUNTA

Eramo asciute tanno tanno... Jetteme 'o *San Ferdinando* a bbedè *Fenesta che lucive...*

NANNINA

Assù!..

NUNZIATELLA

Gennarino! Gennarì!..

(Assunta e Gennarino sono in fondo alla terrazza, presso il parapetto. — Gen-

VELA LATINA a Roma si vende al Chiosco giornalistico a Piazza San Silvestro

narino leva il braccio a indicare un punto lontano dell'orizzonte. 'On Gennaro «'o vrennaiuolo» e don Ciccio parlano ancora animatamente).

'ON GENNARO

dominando con la sua tutte le altre voci:) ... e fosse finita! Manco niente sarei!.. No! Te nne viene: 'e Muorte, 'a nferta! 'O Natale, 'a nferta!... 'O Pasca, 'a nferta... 'O sango 'e chi t'è bbivo, 'a nferta... E mo t' 'o squaglie tu, stu poco 'e nzogna! Dice: «Ma io tengo se' figlie...» E c'aggia fà? È cosa ca io pozzo fa' 'a puteca cu ttico, accussì?

'ON CICCIO

Abbrusciatelo! É un uomo senza caràttele... *(Chiamando:)* Totò!.. *(Poi di nuovo a don Gennaro:)* Vuie, 'a mancanza ca facisteve...

DONNA CARMELA

(ha intorno a sè Geretiello, 'On Pascale 'On Eduardo, e a costoro narra, tutta languida:) — Nun m'avite créteto? Embè, sta grazzia 'e Dio *(prende un bicchiere di sulla tavola)* mme pozza addeventà veleno, si ve dico 'a buscia... Io, dummeneca, nun assaggiaie quanto se sia nu surzo d'acqua... So' stata otto juorne senza mme fà 'a capa... Zufia 'a capera se faceva 'e ggruce: «Giesù, manco si ve fosse muorto quaccheduno!» Nzarvamiento 'e sta tavola! *(Poi, tutta felice, sorridendo al ricordo:)* Ma po' quanno sapette 'o risurdato tutalmente, chella casa mia v'avesse vuluto fa' a bbedè!..

'ON CICCIO

Totò!...

TOTONNO

(dalla sinistra, con le braccia cariche di bottiglie) — 'O cumanno!

'ONNA CARMELA

....Allummaie tutta 'a casa! Parèvano 'e Quarantore 'o Viscuvato... 'A gente, accussì, ncopp' 'a chella casa mia! Io facette tre ruote 'e mulignane e sissanta puparuole a bbrasciola sotto 'o furno 'e campagna, taralle e vino.... Maritemo cantaie ll' *Inno dei Lavoratori!* Io mme facette nu chianto, e nu chianto, ca mme steva venenno na chèlleta!...

TOTONNO

(mentre accende il sigaro, a Geretiello) — Vuie pazziate! Chelle so' cose cummuvente! Uh! Mannaggia 'a palella! 'Assatemm' i'!...

'ONNA CARMELA

Mo 'e tengo nnanz' 'a lampa: 'a ccà Ceccotte e 'a ccà Luccetiello mio!...

'ON GENNARO

(a don Ciccio) — Quest' anno, gi siamo quotati dòrici di noi per fare 'o scaravàttolo nuovo a San Bicienzo... È una picculezza, lo so, ma noi questo potiamo, sul momento... In appresso... 'On Ci, Isso *(e si scappella)* sape core e penziero.... *(Il resto della parole si perde nel rumore delle stoviglie, nello strimpellare delle chitarre, nel gridìo di tutti. I garzoni cominciano a sparecchiare).*

Il vocione di LUIGI SEPE *(di dentro)* — Totonno!... Totò!...

TOTONNO

Simmo leste!... Neh, premmettete!... *(E va via, correndo),*

Gennarino e Assunta muovono verso la tavola, lentamente, guardandosi negli occhi, con uno sguardo fisso e tenace).

GENNARINO

(sottovoce) — Comm' è bello a parlà cu bbuie arrubbato arrubbato!...

ASSUNTA

Nun è overo! Vuie chesto jate facenno cu tutte quante...

GENNARINO

Ah, no!... Sentite... Chi v' 'ha ditto?...

ASSUNTA

'O ssapite e mm'addimannate?...

GENNARINO

Sentite. Si chella perzona veneva pur e essa a fa' st'asciuta cu' nnuie, io mme ne jevo sempe a faticà, stammatina... Nun mporta ca mm'appiccecavo cu màmmema; ma essa 'o sfizio 'e venì ncopp' 'o bbrecco cu mmico nun ll' aveva...

ASSUNTA

Overamente?...

GENNARINO

Nun ll' aveva! *(Con la mano sul cuore:)* Pe quanto ve stimo!

ASSUNTA

(sorridendo:) — Ah, lle faciveve ll'atto 'e superbia? *(Una pausa)*

GENNARINO

Pare ajere!... E pure so' quase tre mise, d' 'a sera d' 'a Madonna Assunta. Ve ricurdate? Dicisteve: «Cantate na canzone». Io cantaie tutt' 'e ccanzone che sapevo!... Fore 'o barcone ve spiaie: «È overe ca ve chiammano Assunta 'a pupata?» E ve cercaie na rosa ca teniveve 'n pietto... Dicisteve: «Si cantate *Barcone nchiuso*, v' 'a dongo». Ve ricurdate?

ASSUNTA

(Appoggiata alla spalliera d'una sedia, la faccia in alto, lo sguardo sperduto nel fogliame, canta:) —

«Barcone 'nchiuso,
addò stu core
c' 'o primm' ammore...»

(D'un tratto, tutte le donne scoppiano a ridere. Ridono fino alle lacrime, tenendosi i fianchi, or piegate sulle ginocchia, ora rovesciate sulle sedie. Le loro grasse gole, cariche d' oro, palpitano. E gli uomini ridono, eccitati anch' essi, mormorandosi l' un l' altro qualche parola all'orecchio).

TUTTE LE DONNE

(In coro:) — Uh, Madonna!... Io mo moro!... Io mo schiatto! Stateve zitte!.. Io nun mme ne fido cchiù!... Nun facite sentere 'a piccerella!

'ON EDUARDO

(alle donne, cercando di alzarsi) Poi viene l'ora delle dorgi cose!...

TUTTE LE DONNE

Uh, puozze sculà!... Stu viecchio fraceto! — Cummà, facitelo sta zitto! — Gennarì, fa sta zitto a pàteto! — Uh, ca puozze essere arrustuto! — l' cumm'è scustumato 'e vocca!....

GENNARINO

Papà! Papà!...

FERDINANDO

(a Totonno, che va in giro, sparecchiando:) Totò, e stu spumante?...

TOTONNO

Pozzo? Vuie cumannate e io ve sèvero.

FERDINANDO

E quanno? *(Poi, trattenendo Totonno con un gesto:)* Nu mumento!... *(Alla comitiva, alzandosi:)* Signori ragguardevoli! Questo è il vino dell' amicizia! Questo è comme fosse un cumprimento che 'ngi ha fatto Luigi Sepe...

'ON PASCALE

In altri termini: nun 'o ppavammo?

FERDINANDO

(prendendo un bicchiere di su la tavola:) É nu cumprimento! Sèvere pe' ce nfonnere 'e mustacce!... Viva Luigi Sepe!

TUTTI

(Con un grido, come in un comizio:) — Vivòoo!....

(E porgono i bicchieri a Totonno. Le bottiglie si sturano. Lo «spumante» si riversa nei bicchieri, si sparge per terra, sulle belle vesti delle donne. La confusione è al colmo. I bicchieri tintinnano.)

TUTTI

A' salute 'e Luvigge!... — Pe cient'anne! Salute e bene, Luvì!

IL VOCIONE DI LUIGI SEPE

Adò va! Adò va!...

(Tutti bevono. Dall' interno, le chitarre e i mandolini suonano, dolcemente, la «Serenata» di Silvestri).

SCENA SECONDA

LUCY CHARMANTE E DETTI

(Dalla sinistra appare Lucy. Ella s'avanza, timidamente, tra quelle donne prosperose, tra quegli uomini avvinazzati. Veste d' un bel viola ecclesiastico, e sembra più alta e più sottile. Ha le mani sperdute nell'ampio manicotto. Totonno, ritto sulla soglia, le fa cenno di entrare. La musica continua, dolce e lontana; poi, a poco a poco, muore).

. . . . . .

LUCA POSTIGLIONE

Il Tirso

Cronache musicali e drammatiche

Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da

Luca Cortese e Ugo Ugoletti

ROMA

Via Uffici del Vicario, 15

Teatro dialettale napoletano

Psicologia di un cartellone

Abbiamo esaminato nei giorni scorsi il manifesto contenente l'elenco delle *novità* che la Compagnia napoletana diretta da Gennaro Pantalena e amministrata da Franz Raspantini va dando al nostro teatro *Fiorentini*. E' un *menu* di venti *pietanze*, varie nel suo ibridismo: cucina di tutti i paesi, barattata per cucina napoletana: c'è perfino un po' di... Wolff in salsa partenopea! Roba di casa, pochina, in verità; e poi del Goldoni, del Simoni, del Moschino, del Lopez, del Sanfelice, del Camasio e del Wolff, *a lengua nosta!* Rifazioni e travestimenti: merce forestiera, certo sana e pregevole, ma che non è fatta proprio per alimentare e rinvigorire il teatro dialettale napoletano, cioè un teatro non soltanto di diversa *parlata*, ma di particolare e diversa *psicologia*. Mettere Goldoni in veste partenopea significa far del teatro napoletano un parassita di quello veneziano, e significa, ciò che è più grave, documentare, *per tabulas* la pochezza e la deficienza della produzione rappresentativa indigena. L'elenco esibito al colto e all'inclita dalla buona grazia di don Gennaro Pantalena è un' offesa immeritata a Napoli, che, quanto a teatro dialettale, vanta una produzione vasta e cospicua, quale nessun altro dei teatri regionali d'Italia. Don Gennaro pare piagnucoli fra le righe del suo manifesto: «— Popolo napoletano, compiangi la sterilità dei commediografi paesani e compatisci un povero capocomico, costretto, per mantenere gl'impegni della sua *scrittura*, a implorare l'elemosina delle *traduzioni*, delle *riduzioni* e delle *falsificazioni!*» Ma il popolo napoletano potrebbe rispondergli con buona ragione: «Son guai che càpitano, caro don Gennaro, quando, anche per gli autori del teatro napoletano, si applicano le *tavole* di *proscrizione* e si adottano i *criteri della preferenza*, e quando il capocomico, in sua beatitudine sardanapalesca, preferisce di delegare le sue attribuzioni, i suoi poteri e i suoi *doveri* a qualche suo piccolo ministro! E' chiaro, allora, che per colmare i vuoti aperti dalla pausa della concorrenza, dal *je m'en fiche* del capocomico e dalle preferenze del piccolo ministro, si debba ricorrere, per tirare innanzi anche un mese di rappresentazioni, alla misericordia dei commediografi d'oltre Sebeto, i quali, appunto perchè tali, non turbano i sonni, le digestioni e i facili trionfi dei *preferiti*. Così operando, caro don Gennaro, voi smaltite per abiti nuovi roba da rigattieri. Che direste voi di uno che, per darvi un saggio di gastronomia partenopea, vi offrisse un buon *risotto alla milanese* con salsa di *ragoût* o dell'*Asti spumante* per vino vecchio di Posillipo? Il teatro napoletano, caro don Gennaro, deve essere *comme l'ha fatto 'a mamma*: cioè napoletano di razza; diversamente, perchè affaticarsi tanto e non continuare a portare in giro per le ribalte l'Italia — come, del resto, voi avete sempre preferito di fare — *Na luna 'e mele* e *Zi' Gennaro se vò nzurà?*»

NOTE CRITICHE

"MARIO RAPISARDI e i suoi nemici,,

«Ho creduto e crederò sino all'ultimo istante che flagellare i malvagi e smascherare gli ipocriti sia opera generosa e dovere massimo di scrittore civile» (Mario Rapisardi).

E ciò ha fatto il Ladenarda con il suo libro «Mario Rapisardi» (1)». Indirizza l'A. una lettera aperta a Benedetto Croce, critico inesorabile dell'opera poetica rapisardiana. Profonda ed oltremodo pungente è la lettera suddetta, la quale smaschera l'uomo che una pleiade di devoti pagnottisti idolatra.

Il Croce scriveva nella sua *Critica* dell'anno 1905-vol III. - fasc. 2° una *Nota* intorno a Mario Rapisardi, dicendo del grande Poeta corna e poi corna. E sicuro, dovendo parlare del Rapisardi, non poteva fare a meno di scrivere in siffatto modo, «perchè il Rapisardi ecclissa il suo idolo, colla sua luce lo oscura, colla sua altezza lo abbassa, colla sua sincerità lo getta nel fango dei Girella, colla sua opera organica ne denuda l'impotenza creativa» (pag. 52). Con quella *Nota* il Croce cercava di gettare *nell'onde letee* l' opera del Vate Etneo, ma non sapeva neppure lui quello che scrivesse e che cosa scrivesse.

In quell'ampia e fonda padella della Critica (seguita il Ladenarda pag. 55), il Croce andava friggendo delle *sfacciate menzogne* (pag. 54). Egli sentenziava che «in *Palingenesi*, in *Lucifero*, in *Giobbe*, non ci ha che vuoto, vecchiume e noia»; e «ciò che li congiunge tra loro è la loro comune nullità poetica»; che «essi sono un ricco repertorio di luoghi comuni». Che cosa volesse dire il Croce con tali sentenze bisogna domandare a lui stesso: e lo scrivere in siffatto modo non è tanto onorevole per il Croce, il quale «si dà l'aria di allievo e continuatore dell'immenso De Sanctis (pag. 60), quando ne è invece la più evidente negazione (pag. 28).

Continua il Croce a sentenziare e, prendendo in blocco tutti i poemi del Rapisardi, dice: «I poemi del Rapisardi sono un ricco repertorio di luoghi comuni» (pag. 61). E quali prove egli porta? E' critico imparziale? «Nel *Lucifero*, continua il Croce, si racconta la lotta tra due esseri, uno dei quali, proprio il più feroce e pugnace, non crede nell'esistenza dell'altro, e pur gli si affanna contro con tutte le sue forze, sino ad ammazzarlo.» (pag. 62). Sono Lucifero e Dio gli esseri a cui allude il Croce. Ma il Ladenarda insegna che «la lotta tra Lucifero e Dio non è lotta, poniamo, fra Peppantonio e Benedetto, i quali, — per quanto piccini entrambi sì di mente che di corpo — lottano a chi di loro spetti per diritto di presunzione asinesca il regno delle nuvole metafisiche; invece in *Lucifero* e in *Dio* si adombrano due idee opposte: l'una, di verità, di giustizia, di diritto, di natura; l'altra di menzogna, di tenebra, d' ingiustizia, di tirannide, di domma; idee che, già da secoli, cozzano tra loro per decidere quale di esse deve, in definitiva, essere duce dell'umanità. *Lucifero* e *Dio* sono personificazioni di coteste due idee antagonistiche, e il Poeta, anticipando i secoli a venire, ha voluto darci la rappresentazione sensibile della vittoria finale della prima idea sulla seconda.

Ed io credo che nessuna delle letterature contemporanee possieda un poema allegorico così vero nel suo significato simbolico e perciò così possente d'espressione come il *Lucifero* detronizzatore di Dio. «S'intende bene, non Dio, spirito e forma dell' universo, ma il Dio degli imbroglioni e dei citrulli imbrogliati dagli imbroglioni: chè il Dio spirito - e - forma dell' universo, è eterno, ed è perciò luminoso». (pag. 64-65). Il Croce, è evidente, non ha letto mai l' opera poetica del Rapisardi.

E sentenziando anche il Croce della *Palingenesi* dice che «nella *Palingenesi* il Rapisardi *fa a suo modo* una storia universale dalle più antiche tradizioni sulle origini dell'umanità, a traverso Roma, il cristianesimo, il mondo barbarico, il conflitto di papi e di imperatori, le crociate, la riforma tedesca, la reazione europea, la rivoluzione francese e l'italiana, non *senza delineare l'avvenire quale egli lo augura*» (pag. 66). E con tali parole la ragione è del Croce, cioè bisogna gettare, oltre il *Lucifero*, nelle onde letee, la *Paligenesi*, perchè il Rapisardi l'ha cantata *a suo modo* e perchè *delinea l'avvenire quale* egli *lo augura!* (pag. 68). Come si degrada il Croce in fatto di criticare! Lui, pretendente successore dell' immenso De Sanctis.

«Il Rapisardi desidera che l'Umanità ascenda verso un alto ideale di giustizia e di amore, che raggiunga, cioè, la sua *Palingenesi*. Tutto il poema non esprime che il conato dell'Umanità condotta da spiriti eletti a traverso i secoli, verso uno stato di perfezione e di pace finale. Noi possiamo dare del sognatore al Rapisardi, ma dinanzi al nobile suo ideale dobbiamo chinare riverenti la fronte, come la chiniamo dinanzi all'ideate del divino Alighieri, il più grande dei sognatori d'una Palingenesi umana. E' questo poema del Rapisardi, infatti, pervaso da una sì alta concezione del futuro rinnovamento dell'Umanità, che può ben sostenere il paragone col divino poema di Dante, solo che Dante, medioevale, colloca la Palingenesi umana fuori del mondo, e il Rapisardi, moderno, nel mondo» (pag 70). Non ha assoluto motivo il Ladenarda, da critico acuto e sopratutto imparziale qual'è, di scaraventarsi addosso al Croce con tutte le sue forze, al Croce, che è il patriarca dei critici mistificatori (pag. 90) e che «ha assunto il gran compito di portare ad effetto, cioè, che i tre poemi del Rapisardi devono ecclissarsi sotto la densa tenebra della *sua* critica falsa e bugiarda? (pag. 90). Conosce e finge di sconoscere il Croce che il critico apprezzato deve esser scevro da qualsiasi preconcetto, non deve seguire partito, ma rimaner coscienzioso nel ponderare i suoi giudizi, che devono essere fondati sulla veridicità assoluta. Ed il Croce ardisce dire, nientemeno, che il Rapisardi «in *Giustizia* e in altri gruppi di versi è imitatore del suo grande avversario G. Carducci»! (pag. 97). E ne fa la dimostrazione a modo suo. Poi passa all'*Atlantide*, che egli dice «poema ispirato al Rapisardi da una fede da lui abbracciata» cioè il Socialismo (pag. 101). Ignora il Croce che il Rapisardi non fu asservito a nessun partito, all'inverso del suo Carducci (pag. 97), come il Ladenarda ha dimostrato con *prove e documenti irrefragabili* nel suo I. vol. esaurito: Giosue Carducci: L'uomo, il Prosatore, il Poeta.

Ho riferito in succinto parte di quello che il Croce ha scritto intorno al Rapisardi nella rubrica della sua *Rivista Critica*, con il modesto titolo: «*Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*», «le quali vorrebbero essere una vera e propria storia della letteratura contemporanea e non sono che cattive azioni, perchè, anzichè specchio fedele di convinzioni profonde, come i *Saggi* del De Sanctis, sono il risultato di partito presi.....» (pag. 129), ma ci sarebbe ben altro da dire.

Non sarebbe stata completa la lettera aperta al Croce, se il Ladenarda non vi avesse aggiunto tre appendici nei quali svela le «menzogne crociane» esposte nella *Critica*, le «ritrattazioni crociane» ed i «documenti della sapienza sbalorditoria di B. Croce, estratti dalla sua Estetica».

***

Nel reparto «*Invidiosi e critici di Mario Rapisardi, o sciocchi o maligni*» il Ladenarda comincia a parlare dello *Scrittorello Mineoto* (Luigi Capuana), rievocando il suo «Giobbe, serena concezione di Marco Balossardi» (editori i fratelli Treves; Milano 1882), «un coso indefinibile, giacchè voleva essere una parodia, e non era, invece, che un laido, indigeribile impasto di fattarelli e di fattacci diversi conditi qua e là con qualche sguaiataggine all' indirizzo del gigante etneo; voleva essere una satira, e non era, invece, che una setolosa, grugnante porcheide» (pag. 163). Rievoca anche il Ladenarda i «Paralipomeni al Lucifero», (editi senza il nome, dell' A. quattro anni innanzi, dallo Zanichelli, 1878. Bologna) «i quali presumono voler essere una caricatura del poema omonimo del Rapisardi» (pag. 165).

Il Capuana faceva al Rapisardi l' amico plaudente (pag. 179), poichè egli, «volendo concorrere ad una cattedra dell'Università, temeva che io gli sarei stato contrario: timore vano, perchè, io non solo sono più amico del giusto che di me stesso, ma dei nemici io mi vendico, quando posso, beneficandoli, e questa generosa vendetta mi par proprio quella che merita il nome di nettare degli dèi» (in una lettera del 4 aprile 1886, così scriveva il Rapisardi a Calcedonio Reina). (1) Non di meno, raggiunto il Capuana il suo scopo, fu sempre ingrato e nemico del Rapisardi e, «mosso solo da invidia, cercò in tutti i modi di far male a colui che non solo lo schiacciava con la potenza del genio creatore, ma ancora colla grandezza del suo cuor generoso!» (pag. 183). L'insulto maggiore poi che il Capuana potè fare al Rapisardi fu quello di averlo commemorato all' Università poco tempo prima di recitare la sua ultima lezione d'addio del 29 maggio 1914. Con qual coscienza il Capuana potè commemorare il Rapisardi lui che gli fu nemico impotente, e che nel suo delirio sognava di usurpargli la fama con quelle sue parodie, io non so dirvelo. Che cosa poteva dire il Capuana intorno a Mario Rapisardi, lui, che «una volta scriveva per le mamme dei bimbi, ora scrive per i bimbi delle mamme?» (pag. 190). Io ebbi la mala ventura di esser presente a *tale conferenza*; veramente aspettavo dal Capuana qualcosa non di buono, ma di mediocre; invece, uscii da quell' Aula Magna dell'Università, disgustato e nauseato oltre ogni dire. Il vecchierello commemorava invece sè stesso. —

Luigi Lodi Saraceno, il *Capitan Fracassa* della *Domenica letteraria* «volle occuparsi di Mario Rapisardi nel modo che gli è speciale, cioè abbaiando, come è proprio dei botoletti, i quali, incoscienti della loro impotenza, si avventano per fino a mordere i leoni» (pag. 193). Anche il Saraceno Luigi Lodi, il *Capitan Fracassa*, credeva di ferire a morte il grande Poeta! — E Goffredo Bellonci cercava anch'egli di gettare il Rapisardi nel limbo dell'oblio, con il suo molto accreditato articolo in *Giornale d'Italia* — Gennaio 1912. — La *Tribuna*, accolse il 6 gennaio del 1912 un articolo - capolavoro di Emilio Cecchi intorno al Rapisardi. Ed ebbe l'impudenza di dire del gigante etneo: «Quest'anima torbida e malsicura.... Questo zazzeruto... intinto di tristezza tutt'altro che eroica... che sparse dovunque nebbia esotica, umidore romantico fastidioso,,..» (pag. 224). E' così che «questo pulcino si dà a canzonare il grido dell'aquila», è così che «quest'asino si pone a dileggiare il ruggito del leone!» (pag. ibis). Ed in seguito, Arnaldo Alterocca in *Cronache letterarie* del 14 gennaio 1912; Ettore Ianni in *Corriere della sera*, del 5 gennaio 1912; Enrico Thovez in *La Stampa* del 5 gennaio 1912; Olindo Guerrini autore della *Postuma*, il quale, nientemeno mosse guerra al Vate etneo, perchè questi segnalava al pubblico disprezzo lo *stecchettismo*... E come ultimo del reparto, il Ladenarda tocca Vincenzo Morello, il *Rastignac* delle *Cronache letterarie*.

Ben a ragione contro tutti costoro il Ladenarda ha scagliato il suo strale infuocato; e col suo libro smaschera al pubblico colto i mistificatori della critica odierna, i quali, anzichè innalzare le lettere nostre a più alti fastigi, le hanno abbassate dal grado che loro spetta.

Verrà tempo, e non sarà molto lontano, che i nemici del Rapisardi verranno debellati dalla crescente gioventù, la quale formandosi la coscienza e ritemprandosela alla luce della verità inoppugnabile, giudicherà spassionatamente se l'opera di tanti feticisti carduccini sia stata per l'Italia nostra di edificazione o di demolizione.

Voglio augurarmi però, che la fase pericolosa e miseranda che attraversa oggi la nostra letteratura, venga non guari mutata e che, abbattuti i mistificatori della medesima, entri in quella sfera di bellezza e di splendore che di per sè stessa merita.

GIOVANNI DOGNAZZI RINALDI

(1) *Fr. Enotrio Ladenarda — M. Rapisardi* — Lettera aperta a Benedetto Croce, seguita da parecchie appendici — Palermo — G. Pedone Lauriel Ed — 1915.

(1) *Lettera di M. Rapisardi* a *Calcidonio Reina* a cura del Dott. Alfio Tomaselli — Palermo — G. Pedone Lauriel — 1914.

L' ULTIMO LIBRO di Papini

Dopo le sincere e granitiche pagine de «*L'uomo finito*», Giovanni Papini aveva fatto un passo indietro con le «*Buffonate*». Era ancora l'artista che si dibatteva ne le fredde strettoie del suo dramma spirituale e che non sapeva trovare il terreno fecondo per la sua arte rinsanguata da la fervida nota personale. Sin dai tempi eroici del *Leonardo* la vita intima di Gian Falco, incompresa dai più, era stata burrascosa e la sua incontentabilità di spirito era anche alimentata da quell'orgoglio di ribelle e di fiorentino che aveva marchiato la personalità dell'antifilosofo stroncatore e sbertucciatore.

Fra gli scrittori contemporanei Giovanni Papini è forse l'unico che abbia una vera *anima* ed una vera *coscienza* d'artista. Ed è appunto quest' anima barcollante ora ne la luce ora ne le fredde tenebre metafisiche, che ha apportato una nota tragica nelle opere dello scrittore fiorentino, che le ha cesellate di uno strano dualismo: Papini ironico scettico duro e grossolano, Papini lirico sentimentale buono.

Nel «*Tragico quotidiano*» in *Parole e sangue*, nel «*Pilota cieco*», Papini vive e tesse un suo piccolo Poe interiore a mezze tinte, a colori sbiaditi, un Poe all'acqua di rosa, esangue e straordinariamente sentimentale; però a ventate impetuose, a scatti, a furiose ondate si scarmiglia il suo *io* vero e il suo *io* falso; si accapiglia il suo eterno dualismo, e vi tumulta a scrollate tempestose il suo dramma doloroso di grande artista. Ed è per questo suo brancolare in cerca di una fede che lo vediamo ad un tratto abbarbicato, falso futurista, al più falso futurismo milanese; scontento ancora di sè cercava la luce dove v'era ombra e melma e più decrepitezza che nel più scolastico incartapecorito passatista.

Giuseppe Prezzolini nel suo breve ma sintetico «*Discorso su G. Papini*» (libreria della Voce, Firenze-1915-L. 2) in poche battute analizza il periodo, e per fortuna breve, de Lacerba futurista, e scopre, criticamente acuto, il falso degli articoli-bomba papiniani (pag. 76. 77. 78. 79.).

Ma da questo periodo d'incubazione, come da un bagno rigeneratore, è sorto un nuovo Papini, un Papini puro lirico. Le «*100*

pagine di poesia » (libreria della Voce, Firenze, 1915 L. 2) formano il ponte che unisce il vecchio Papini al Papini delle poesie pubblicate dalla *Voce* rinnovata. Senza questo libro non si potrebbero comprendere queste poesie.

Lo scolastico rimbecillito da la sua teutonica cultura troverà dei gravi echi in queste *100 pagine di poesia*, vi infilzerà con l'ago della ottusa pedanteria lontani ricordi e vi sciorinerà che questo libro è un figlio degeratò dei *Petits poèmes en prose* del Baudelaire e più ancora de *Les illuminations* (poèmes en prose) di Arthur Rimbaud e che anche Stèphane Mallarmé e Jules Laforgue hanno regalata a Papini qualche cosettina del loro patrimonio. E il critico sapiente inforcherà terribile gli occhiali e sputerà la condanna. Forse un Thovez o un G. P. Lucini, i quali rincorrono le reminiscenze, pardon, i plagii, dannunziani e li elencano, con una pazienza da certosino, in eruditissimi libri-mastri!

Le *100 pagine di poesia* formano più che un ottimo libro: esse sono una vera rivelazione, perchè ci dicono di un Papini sensibile, sincero, poeta, in una prosa pulitissima, lucida, vivace, picchiettata di gemme, d'immagini, di verità.

Ne la prima parte del volume « *Proprietà* » sentiamo ancora un'incertezza ne lo scrittore, un'incertezza che trapela di tra le righe ed appanna certi periodi; ne « *I miei amici* », ne « *Il mio fiume* » ecc., Papini non ha gettato via il suo vecchio tono oratorio, un po' carducciano, un po' pesante, un po' accademico; egli cura ancora metodicamente la tornitura del periodo e della immagine e quindi non v'è quella balzante vivezza che ci sorprende in tutte le « *Precipitazioni* » e specialmente in *Mezz'ora* e in *Congedo*. Però vi è già un accenno del Papini puro lirico. Si sente come un rombo lontano che percote già questa prosa e che vi colpisce. Trovate un incrociarsi d'immagini vive, di riflessioni profonde, un tinnire di parole sonore, un danzare di colori crudi che vi colpiscono di strappo e vi fanno rimanere meravigliati, quasi abbacinati dalla loro crudezza. Ne *La mia strada* Giovanni Papini ha un balzo verso la perfezione; la descrizione del Ponte Vecchio e di tutte le botteguccie non è fredda narrazione di cose vedute o intravedute, egli colorisce ciò che racconta come un pittore impressionista e questa sua prosa dà la vivace immagine di una tela di Medardo Rosso o di Degas.

Ne le *Confidenze* l'arruffata matassa de la sensibilità papiniana ha qualche nuovo nodo sciolto, si avvicina a la liberazione e a la pura espressione; ma è però ancora arginata da alcune solite forme: ritroviamo spunti e ricordi del passato, rileggiamo cose già scritte: sono vecchie idee rabberciate e messe a nuovo. Ritroviamo l'aneddoto « *Un fratello nel tram* », « *Il merciaio* », « *L'indiano* », il piccolo Poe ribalbetta ancora in sordina, ritenta ancora lo spirito del Papini con i suoi problemucci interiori.. Ma lo stile è sempre più libero, più vivace ancora, è nutrito di quadretti, l'artista ci fa vivere in un mondo tratteggiato a chiaroscuri, a sfumature di colori, tocca le corde della nostra fantasia e del nostro sentimento. La « *Dichiarazione al tipografo* » è una confessione viva, con delle rapide battute sentimentali e ironiche, si respira un aria di calma, sino ad ora ignota a le pagine di Papini. « *C'è un canto dentro di me* », sono tre sole pagine e sono tre capolavori. La luce è intera, abbagliante. Papini si è ritrovato, si è liberato da ogni fagotto di letteratura ingombrante, si è ripulito tutto, e canta, canta liberamente il suo canto fresco come un fiore di primavera. Chi lo trattiene? nessuna fede e nessun vincolo. La sua anima è tersa, il suo dramma spirituale spento. E precipita nelle *Precipitazioni*. O critico sorgi! Urla con la bocca bavosa il nome di Rimbaud. Soppesa *Mezz'ora*, *Partenza*, *Arrivo*, con *Mauvais sang*, *Enfance*, *Après le Déluge*, ecc. urla se vuoi e scrivi le tue scempiaggini, spulcia Papini e l'autore del *Bateau ivre*, troverai uno stesso stampo, uno scatenamento di pensieri e d'immagini, un dirompere di ritmi sonori ed epici, l'increspare dell'onda lirica reale ed irreale; e poi? e poi null'altro.

Affinità e sole affinità, egregio botolo de la critica, affinità e null'altro. Con le « *Precipitazioni* » Giovanni Papini ha dimostrato di non essere un uomo finito, ha detto una parola nuova e domani la ripeterà perfetta. « *La sala dei manichini* » ha un andare ritmico che finisce in una danza voluttuosa. Non è prosa, è poesia, la poesia più pura, più vera. Il Papini ha sentito imperioso quel bisogno di libertà che trascinò Rimbaud dalla strofa al verso libero ed infine alla prosa. L'essenza pura dell'arte che vince la mediocrità cioè il convenzionalismo e la fredda tradizione.

Queste *Precipitazioni* (lo stesso titolo lo rivela) sono uno spettacolo d'immagini accavallantisi; l'artista non si cura di spiegarne una, di raffreddarla con inutili arzigogoli, seguita, seguita sopra il fulcro conduttore, unificato a un fondo lirico, parlando a tutte le varie fantasie con le più varie sensazioni. Esse sono le più belle pagine di Giovanni Papini, di quella libera bellezza lirica che si stacca da le vane e vacue cose comuni, rinvigorita da una sana raffinatezza di cultura e di sensibilità. Esse formano un artistico prisma rutilante ne le mille sfaccettature, non oscure di quella oscurità voluta del Mallarmè, ma ricche di quella genialità che immortalò la sublime *Enfance* di Arthur Rimbaud.

GIUSEPPE RAVEGNANI

NUOVI CANTI FALISCI (1)

Un sentimento schietto, vivo e profondo di carità del natio loco, ha dettato all'autore questi nobili e affettuosi canti.

Da certi versi spira una serena pace, da certi altri una dolce melanconia. Citerò un esempio.

Nel leggere l'ode « A un Rudero » ti si desta nell'animo un senso di piacevole mestizia, perchè ti rammenta l'arte e lo sconforto che il Leopardi scolpisce nel suo Passero Solitario.

Il Rudero è una bella, indovinata e perfetta poesia, nella quale sono intimamente commiste la prosopopea e la personificazione. È prosopopea: perchè il Poeta rivolge al Rudero il suo appassionato discorso:

..... E tu nel core avevi,
Della possente Faleri alle soglie,
Nel generoso cor palpiti ardenti.

Il Rudero è una personificazione, perchè il Poeta lo individua, lo vivifica e fa ch'esso senta tutto il dolore del danno della Patria antica e tutto lo spasimo delle recenti piaghe, dalle quali spiccia ancora vivo il sangue.

Nè sorriso di stelle, nè bacio di sole, nè soavi rugiade dell'aurora, possono consolare l'eroico Rudero, il quale sostenendo con placida compostezza la ruina immensa della propria Patria e di se stesso, che nella Patria s'immedesima, assurge come arte veramente al sublime.

Dalla monumental porta reciso,
Dopo sì lunga etade,
Provi l'onta e il dolor della ferita,
Da cui tra il musco spiccia sangue ancora:
Nè delle stelle il riso
Ed i baci del sole e le rugiade
Soavi dell'aurora
Mai la piaga mortal ebber lenita.
Ognor ti sta presente
La vision dolente
Della ruina immensa,
Che sdegno e duolo nel tuo petto addensa.

Il ministro Boselli, con decreto del 7 febbraio 1883, istituiva una sezione suburbana del Museo Nazionale, per le antichità, nel palazzo di Giulio III in Roma dove si raccolsero molti preziosi avanzi della metropoli e di due grandi tempî dell'antica capitale dei Falisci, (popolo una volta potente, dall'ottavo al terzo secolo av. Cristo) e che contrastò più volte la vittoria a Roma. A questi avanzi s'ispira il Franci ne' suoi canti falisci.

Ora, affinchè la materia inerte dia luogo a poesia, è necessario che il Poeta la riscaldi col suo affetto, la ravvivi col suo sentimento e la presenti in un nuovo aspetto con l'arte. E a ciò fare mi sembra che sia molto ben riuscito Mario Franci, il quale nel 1906 pubblicò in 2ª edizione un volumetto di leggiadre liriche intitolate *Faleri*, (coi tipi di Albrighi Segati) ed ora ci dà questi *Nuovi Canti Falisci*, i quali, insieme col primo volume formano un'opera compiuta e nuova per il suo genere.

Da taluni dei nuovi canti spira un tal senso giocondo dell'arte, che ti par di vedere opere veramente greche, descritte con una semplicità e un affetto da poter fare onore a un Poeta greco.

Ecco due strofe dell'Ode: *Sacerdotessa d'Apollo*:

O sovrana beltà, diseppellita
Dopo duemila soli,
Tu ridoni alla vita
Le illusioni dell'età felice,
Le gioie della sacra
Gioventù dell'amana
Anima, lieve di terrestri duoli,
Non oppressa, com'or dallo sconforto
E dal dubbio, che più mette radice
E s'allarga con torto
Piede nel mondo, e il puro
Aere avvelena col suo soffio impuro.
Leggiadra creatura,
Uscita di sotterra
Con altre tue mirabili sorelle,
Ma di te meno belle,
Bellissima fra quante il sol rivide,
Certo tu non bevesti
Al nappo esizial della sventura
O a sozze fonti infide,
Nè dell'invidia il lavorio sapesti,
Che iniqua e vile alla virtù fa guerra.

Si osservi, qui, come dal sentimento di remota antichità, che rappresenta la purezza dell'arte, l'autore con volo lirico sa trasportarci a una dolorosa, ma vera condizione generale dell'umanità, propria dei tempi nostri, funestati dalla sventura e dall'invidia.

L'autore con altri bei voli, passa dall'arte antica a « Il mio tetto » all'avversa fortuna e da Giunone Falisca a se stesso:

Tre volte salve, o gloriosa e santa
Di Faleri custode, della mia
Inclita patria, che cantai con versi
Che il cor dettomi e della musa il labbro,
Cui della storia le armonie son conte.
Tu proteggi il poeta, e la Fortuna,
Che crudele finora a lui mostrossi,
Gli volgi amica, tu che, insiem con Giove,
Ancor poppante, venerò Preneste
Alla Fortuna Primigenia in grembo.

L. I.

(1) Mario Franci « Nuovi Canti Falisci » Ed. Albrighi, Segati, Roma, 1914.

SCARRON

Cenni biografici

Paolo Scarron, oriundo di famiglia piemontese, nacque a Parigi nel 1610, e vi morì nel 1690.

Fu il creatore del genere burlesco in Francia.

Fin dalla sua età di 28 anni divenne paralitico e scontorto; per essersi precipitato, a Mans nella Mayenna, da un ponte in un gelido fiume, verso la fine di una pazza orgia carnevalesca.

Restò così per tutto il tempo di sua vita. Assai sofferse; ma giammai, o raramente, si dolse. Spirito superiormente bizzarro, scherni nei suoi scritti anche sè stesso.

Acremente scherzoso, caustico, temerario, scrisse contro molti, e specialmente contro il Cardinal Mazarino, satire personali indelebili.

Il mondo di Scarron fu un mondo singolare: una sghignazzata mentre tutto gli crolla d'intorno.

Fu abate diacono e poi canonico con prebenda. Non gli era inibito il matrimonio dalle leggi canoniche.

Alquanto prima della sua infermità sposò la Francesca d'Aubigné, che fu poi la famosa Marchesa di Maintenon.

Dello Scarron, alcune poesie non interessano soltanto l'ambiente del suo tempo; da alcune di esse traluce un dolore degno di infinita pietà.

Arturo Vitale di Pontagio

(Traduzione libera)

Parigi nel secolo XVII.

Un tortuoso ammasso di case e di magioni:
Di fango e di lordure le strade macchiettate;
Ponti, chiese, palazzi, monasteri e prigioni;
Botteghe d'ogni specie, bene e male adornate;

Gruppi di gente bruna, chiara, rossastra; occhioni
Di donne che v'insidiano; bigotte infagottate;
Tradimenti, assassinî, agguati e male azioni;
Ed uomini di lettere dalle mani rostrate.

Lustri piena di boria, tai di meschina gente;
Sguardi loschi di reprobi che temono il sergente;
Gradassi e spadaccini cui trema il cor di dentro;

Automedonti, paggi, ladri, servi di Corte;
Carrozze, portantine, brusio continuo e forte.
Oggi questo è Parigi, di Francia onore e centro.

(Poésies diverses)

Epitaffio

Qui giace un tale dal nobile aspetto
E di danze e di lai mastro e signore.
Di rime facitor quasi perfetto,
Dir le sapeva da sovrano attore.

D'esser di antiqua stirpe era in concetto,
(Stirpe onusta d'eroi d'almo valore,)
E, in cotta d'armi, avria battaglia indetto
Egli, a sostegno di cotanto onore.

In tutto ei forte, di Cieli, e di terra,
Di diritto canonico, e di guerra
E di leggi civili egli parlò,

Sapeva cose di morti e di vivi,
Dai loro effetti insino ai lor motivi;
Fu un uom galante.... —
— E galantuomo ?....
— Oh! no!

Epitaffio di Scarron

Gente che passi, un quì di sotto posa
Chè non sommosse a invidia, anzi a mercè.
Mille volte ei soffrì di morte ascosa
Pria che, dolente, sua vita perdé.

Gente, sii buona; passa dolcemente;
Non mi destar. nè voce fammi udire.
Questa è la prima notte, o buona gente,
Che il povero Scarron puote dormire.

ARTURO VITALE *tradusse*

La nota mancata

Spunti di psicologia russa e italiana.

Soffici pubblica in « *Lacerba* » un acuto parallelo tra il popolo russo e l'italiano, mettendo in rilievo dell'uno e dell'altro i molti punti di contatto e anche ciò che per ciascuno di essi è caratteristico e differenziale.

« Una vista troppo ampia dei problemi fisici e metafisici — scrive l'egregio articolista — porta il russo oltre ogni limite del reale negli abissi del nulla. Ora, nel nulla infinito, tutto è uguale; inutile dunque affaticarsi per una soluzione di problemi politici, sociali, morali. Ed ecco perchè il russo, avido di libertà, può assoggettarsi senza troppo soffrire, e vivere in un regime di assolutismo... Giacchè il popolo russo ha questo di caratteristico: che, afferrato un principio, lo sviluppa con vertiginosa rapidità e prontezza per tutte le sue conseguenze fino al limite estremo, e poichè il suo spirito è privo del senso reale della misura, facilmente oltrepassa quel limite e precipita nell'assurdo ».

Queste sottili osservazioni inducono a meditare. Il punto che il Soffici scovre della psicologia russa è anche parte notevole della psicologia italiana, per quanto meno accentuata, nel senso che la sua indagine faticosa non precipita negli abissi del nulla, ma tuttavia ama attardarsi in una specie di smarrimento, in cui spesso una sua iniziativa rimane costantemente di fronte al dubbio, come uccello in cospetto del serpe o topo in cospetto di testuggine. Il nulla, mentre è pur quasi una conclusione e sembra un vantaggio pel russo, non appaga la ricerca ostinata della mente italiana, ond'è che questa nè si ferma a la soluzione accomodante, nè accetta di per sè la rinunzia a la soluzione soddisfacente: ciò che non serve è vero, a portare a una conclusione, ma tiene salutarmente il popolo italiano lungi da ogni sorta d'assolutismo ed a contatto invece della relatività, che, se saputa maneggiare, è l'unica chiave per tutte le porte della vita.

Questa attitudine indagatrice, non facilmente contentabile, è insita nella mente del popolo italiano — come in quella del russo, — ma s'esalta nella parte cerebrale della nazione, ond'è che la più usitata definizione è ancor quella del Novicovv: paesi di precursori.

E forse la ragione di tale attitudine sta proprio, secondo dice il Soffici, nell'impasto di orientalismo e di occidentalismo, in cui il russo più risente dell'uno, e l'italiano più risente dell'altro. Ciò che a l'italiano fa meno mancare il senso reale della misura, il quale serve così a frenare le divagazioni dialettiche, come a disciplinare le prepotenze polemiche.

La crisi del matrimonio

Rosalba, una distinta signorina di Bari, risponde nel « *La Domenica Illustrata* » a un articolo del Ferriani, comparso sullo stesso settimanale in proposito della *crisi del matrimonio*. La risposta, venendo da una colta rappresentante della feminilità, merita considerazione,

La gentile scrittrice domanda a un punto: « ha portato, l'egregio scrittore, la sua attenzione su un fatto assai comune, e cioè come l'uomo si regoli nella scelta della donna che gli sarà compagna? »

Ci sarebbe da rispondere con un'altra domanda: — Crede proprio la signorina che sia da vero *un fatto assai comune* da parte dell'uomo la scelta *della donna compagna?*

Certo è che molte donne si esibiscono volentieri e in tutti i modi; ma pel fatto stesso che alcune, cioè quelle di cui la signorina discorre a proposito della loro vita di studî, si contrapongono a le altre anche nei loro rapporti coll'uomo, manca a questo la possibilità della scelta, essendogli estremamente più facile aver dimestichezza con dieci donne frivole che con una seriamente capace e per ciò disposta a esser la moglie compagna del marito. Non voglio a questo punto accampar pregiudiziali, perchè la questione va riflettuta molto da la donna stessa, ma anche da parte sua spreoccupatamente, *Rosalba* è di sicuro eccessiva quando si domanda: « Ma ove sono coloro che ricercano con serenità di spirito, con piena consapevolezza delle proprie attribuzioni e delle proprie responsabilità, con sicura coscienza e sincerità di fede, la creatura mite e affettuosa che ignora l'arte sapiente dell'eleganza, perchè ha impiegato gli anni più belli della sua giovinezza ad esumare dai libri lo spirito dei nostri grandi e a nutrirsi di loro; che non conosce i segreti della bellezza, messi in commercio a prezzi più o meno egregi, perchè un'altra divina bellezza tiene la sua anima.... e s'indugia nei sogni più cari, e non riesce attraente perchè non se ne cura, non ci pensa nemmeno, gelosa e paga del tesoro di affetti nobilissimi ch'ella porta nel cuore, fidente negli ideali più puri, gaia di ben pensato lavoro, provata dal dolore e perciò anche, oltre che per illuminata intelligenza, preparata alle piccole lotte d'ogni giorno, pronta infine al sacrificio? »

Non sarebbe difficile, ma nè meno molto serio, rispondere parimenti: — Ma ove sono quelle donne che....?

E. C.

FATTI E COMMENTI

Un grande filosofo Pugliese

Sotto l'antico regime borbonico, le condizioni degli studi erano in decadenza massima; le scuole primarie scarsissime, le secondarie dirette da gesuiti o scolopi.

V'era nella Puglia il Liceo di Bari con annessa scuola universitaria, la quale conferiva ai frequentanti la licenza professionale. Tuttavia acquistarono in quei tempi grande rinomanza dei collegi privati governati da preti. Alcuni di codesti seminari erano veri fulcri di cultura, spesso animati da uno spirito liberale.

In un tale ambiente si esplicò la giovinezza studiosa di Andrea Angiulli. Egli, studente nel collegio di Molfetta, fu primieramente giobertiano. In quei tempi in cui in tutti i cuori vibrava l'anelito possente di rinnovare l'Italia, e di renderla libera, è naturale che Andrea Angiulli fosse convinto giobertiano e fervente patriota.

Nel 1857 egli si recò a Napoli per compiere i suoi studi; e lì sconfinati orizzonti si schiusero alla mente di lui.

La vita dell'illustre pugliese è poco ricca di fatti. Egli fu uomo di studio e altro non cercò se non diffondere il proprio pensiero.

Grande e paziente studioso, nella lotta che ebbe a sostenere contro gl'invidiosi e contro tutti coloro che temevano la luce vivida della sua dottrina, l'Angiulli non piegò mai il capo.

Nel 1862 vinse un posto di perfezionamento all'estero, mentre già la sua fede giobertiana cominciava ad affievolirsi dinanzi alla concezione Kransiana. Qualche amico sperò ch'egli tornasse hegeliano, ma l'Angiulli tornò positivista; e sin da quel tempo fu uno dei più grandi rappresentanti del positivismo italiano, meritevole di stare al fianco del Cattaneo e dell'Ardigò. La produzione filosofica di Andrea Angiulli si racchiude principalmente in tre grandi opere: « La filosofia e la ricerca positiva »: « La pedagogia, lo Stato e la famiglia »: « La filosofia e la scuola ».

Egli scrive tutto ciò con forma limpida, elegante, agile e con calore.

Sin d'allora trattò problemi che tutt'ora si agitano: l'obbligo dell'insegnamento, l'insegnamento scientifico, la riforma della scuola media, l'aumento degli stipendi ai maestri, la scuola laica, l'educazione della donna.

« Lo Stato imponendo l'istruzione obbligatoria » egli dice, « non fa più di quello ch'egli fa quando impone il rispetto della proprietà e dell'ordine pubblico » e poi continua: «il principio dell'istruzione obbligatoria non viola la libertà ma si oppone solo alla libertà di essere ignoranti, cioè alla libertà di cospirare contro la libertà ».

Riferendosi poi alla scuola laica, egli dice che detta scuola non combatte la religione, ma lascia libero campo alle credenze individuali; in una parola, per scuola laica non devesi intendere, scuola antireligiosa. L'insegnamento religioso, poi, dev'essere lasciato alla libera iniziativa privata.

Bellissime sono le pagine che l'Angiulli dedica ai vari compiti della madre, del padre, dei fratelli.

« La madre educa insieme con la mente e col cuore, col precetto e con l'esempio: essa sola è insuperabilmente educatrice dell'intelletto e del sentimento ». « L'avvenire di un popolo si asside sulle ginocchia della madre ».

Dal sistema filosofico propugnato, Andrea Angiulli ideò alcuni concetti politici, e negli ultimi anni della sua esistenza concepì il proposito di farsene banditore in Parlamento; ma la crudele morte spezzò le sue alte idealità.

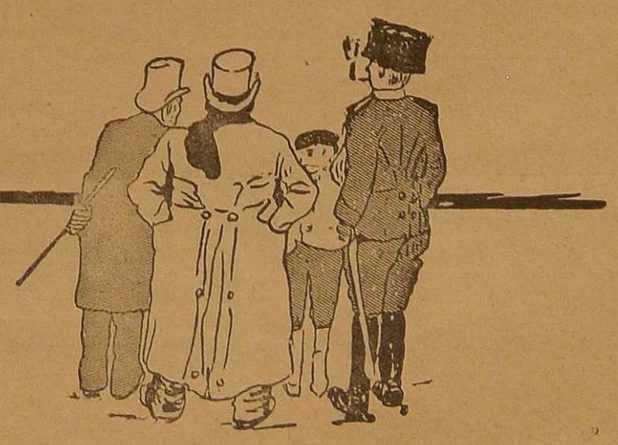
L'uomo politico sarebbe stato uguale al pensatore? Niuno, ora, può dirlo, ma egli certamente avrebbe portato nell'interesse della cosa pubblica, la rettitudine della propria coerenza, forza grandissima in mezzo alle facili transazioni dei nostri giorni!

Castellana

FRANCESCO FRANCAVILLA

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
Filiali con Emporio: BARI - Via Sparano 148-150
Reggio Cal. - Corso Garibaldi

È sodisfazione di ogni Italiano
potersi liberare dallo sfruttamento straniero.
La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e Infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.
"La Favorita"
CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI
Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante
L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



Sugli eterni contrasti

Il nostro popolo meridionale indica l' entrata trionfale del Carnevale con un verso scultoreo, che segna la data ed esprime, sinteticamente, tempo del massimo svago e della più intensa baldoria:

Sant' Antuono maschere e suone.

Certo si resta pensosi nel considerare la strana coincidenza della commemorazione del santo anacoreta della Tebaide, tanto noto per l' asprezza delle sue penitenze, per la forza e l' intensità delle tentazioni, che Domenico Morelli celebrò, per la rinunzia più estesa ed assoluta a tutto ciò che avesse potuto significare benessere materiale, con l' inizio clamoroso del tempo del più ampio godimento dei sensi, dello stravizio nel mangiare, del trasmodare nel bere, nel riso, nel canto, nel suono, nella spensieratezza, nel sollazzo, nel bel tempo...

Ma già se ne incontrano tante, nella vita, di queste contradizioni!

Ci commuove ancora lo spirito, e ci fa salire ancora il nodo alla gola e le fiamme al volto il proclama del rammollito imperatore, folle nella sua deplorevole cecità morale, che invoca il *Vecchio Dio*, il quale pur dovrebbe essere quello dei cristiani, cioè quello che redense col sangue suo gli uomini per dichiararli eguali, e per rivestirli tutti del paludamento necessario a che egualmente fossero compartecipi al banchetto divino della carità. Ebbene il vecchio, folle, cieco imperatore invocava questo Dio, così buono ed umano, sulla strage cristiana, proprio quando il mondo commemorava il Natale del Redentore, e quando il Gran Prete del Vaticano implorava un giorno di tregua all' eccidio ed al pianto universale! Forse la contradizione stridente tra la chiusura del tempio di Giano e la ferocia della guerra europea si sarebbe, in certo modo attenuata, facendo echeggiare pel cielo rigido e fumido di odî, dei campi di battaglia, un lontano e tenue suono di siringhe. E nell' anima stanca dei poveri soldati, rannicchiati nella trincea coperta di neve o schierati sui colli ghiacciati o lungo i fiumi straripanti, sarebbe giunto beatificante quel tenue suono, ed un soave alitare di voce angelica avrebbe rimormorato: *Pace ai cuori buoni, alle volontà umane.*

Ma la contradizione doveva permanere, ancora stridente nel giorno sorridente della Befana e nel carnevale giocondo e chiassoso, appena scomparso.

La tradizione ricorda che la stella ch'aveva guidato i Sapienti si eclissò quando questi giunsero alla città santa. Era giusto che quel raggio d' amore scomparisse dal luogo dove si perpetrava l' orrendo delitto: la strage degl' Innocenti, la falciatura dei *flores martyrum*, consumata in un giorno oscuro, torbido, fosco.

Non avviene forse lo stesso nello spirito abietto del sanguinario imperatore? Oh là non brilla più il raggio dell' umanità, e nemmeno l'oculatezzá politica di un qualsiasi sovrano che guardi e veda e conosca i suoi territori e i suoi governati. E l' accozzaglia informe dell' impero trilingue si sgretola, i piccoli ciottoli mal cementati e non coalizzati si staccano l'uno dall'altro, e l'illusione del vasto impero sparisce.

Sono stati sempre folli i re e gl'imperatori d' Ausburgo, ciechi d'ignoranza, d' invidia, d' intolleranza. È una lunga e ininterrotta teoria che comincia da Filippo II e arriva all'attuale Francesco Giuseppe. E dire che ora parlan di vittorie sicure, di fortezza indiscussa, di preponderanza materiale, finanziaria, morale, intellettuale! È l'eterna contradizione o è illusione? È contradizione anche per i poveri soldati combattenti, cui la Befana non portò dolci e giocattoli, ma morte feroce!

Ma io volevo parlare di Carnevale, ossia di Pulcinella. Già esso è passato, col giorno di *Sant' Antuono*.

Anche i *cippi* e le *lampe* furon poche quest'anno. Sicuro: la legna è servita per un'opera più umanitaria: costruire baracche e riscaldar le membra gelide degli scampati al terremoto. — Mi commosse profondamente l'atto del ricco industriale Astarita: la legna che egli ogni anno bruciava per la *lampa* di *Sant' Antuono* quest'anno la mandò, duplicata, ad Avezzano, con apposito carro.

Se l' avessero imitato molti!

Il carnevale di quest' anno è stato dunque una contradizione. Il tempo del riso giocondo, largo, sonoro, della beata spensieratezza, dei lauti pranzi, delle molte libazioni non poteva esser troppo allegro, questo anno. E, in quanto a Pulcinella, egli non è che un pallido ricordo...

L' Europa si dilania, si contorce, si strazia nell' imperversare della guerra, nel montare degli odî accumulati da secoli; l' Italia piange i suoi figli travolti dagli elementi irati, gementi sotto le macerie, soffocati dalla neve, intirizziti dal freddo; gli animi tutti plorano nel dolore....

MARIO MAZZEI

Noterelle Teatrali

"Pasqua in famiglia" di E. Murolo ai FIORENTINI

Mentre *Vela* va in macchina termina al *Fiorentini* la rappresentazione di *Pasqua in famiglia*, un atto di E. Murolo. Come prevedevo — ed era facile prevederlo dopo la lettura, — si tratta di una cosa da terza ginnasiale, sgangherata e falsa dalla prima all' ultima battuta. E, in verità, non vale la pena di indugiarsi in alcun esame. Mi si stringe il cuore. f. r.

NOTIZIARIO

■ Una conferenza di G. Bertacchi.

Il poeta milanese Giovanni Bertacchi, per invito della *Lega Navale*, tenne una conferenza su « l'Italia riverberante sui mari ». Un tema d'occasione, svolto con un limpido ritmo sonante e rivestito con lusso d'immagini dell'Italia marinara e dei suoi più alti destini dell'avvenire. Bella l'ultima parte del discorso in cui il Bertacchi ha voluto guardare le città litoranee pronte a riprendere il loro fato, nei congeniti aspetti al passaggio dei mobili baluardi del mare. Genova s'appiglia alla sua parte di terra e vuole merci ed uomini da rinviare ai ricambi del mondo; Venezia, dubbia fra la terra e le acque guarda verso oriente ove l'aria vaneggia d'alcun che d'irraggiunto; romba la giovine Spezia fucina di forze ferrate, poi sogna l'epica Pisa cui risponde, come un'eco di silenzio, Ravenna abbandonata dal mare ma assistita da Dante. Ancora aspetta qual novella le giunga dall'opposta sponda, e vigila Brindisi in fondo, che accoglie il riflusso dei passaggi da l'India; Tripoli veglia al dì là, dalla seconda Italia.

L'oratore poi si fermò più specialmente su Napoli e. tra fragorosi applausi pose fine al suo dire con queste parole: « Napoli vostra è ben pronta; essa che alla gloria marinara diede legando i secoli, i nomi di Lauria e Caracciolo: essa, mattiniera assertrice di italiche aspirazioni, essa che, molto innanzi il riscatto, già additava le potenze del mare nelle parole divinatrici del suo Filangieri; essa che madre di miti marini non volle essere francata da altri che dal più mitico eroe della storia vera d'Italia, da l'unico che si sia valso del mare per liberare una terra ».

■ Maurizio Maeterlinck

ha pubblicato nel *Figaro* un importante articolo intorno all'*Eroismo*. Egli osserva giustamente come una delle sorprese più rilevanti della guerra attuale sia stato l'inatteso eroismo ch' essa ha fatto esprimere a tutti i popoli belligeranti. Si credeva per lo innanzi che l'eroismo fosse un privilegio di popoli primitivi i quali più volentieri sopportano i dolori fisici e morali, la rinunzia a qualsiasi benessere e rivelano più spontanea la facoltà di affrontare con coraggio e con audacia il pericolo della morte. Si pensava anche che, un giorno di guerre non vi sarebbero più state a causa di mancanza di soldati ossia di uomini o dissennati o così infelici da mettere in gioco per un'idea il loro più sensibile benessere e quanto v'ha più valore al mondo: la propria vita. Ed ecco che la presente guerra ha mostrato il contrario. Ci ha detto cioè che era un nostro errore considerare il coraggio come una virtù eccezionale e pensarlo tanto più tale quanto più risalivamo le epoche della storia. Gli eroi omerici, ad esempio, che furono consacrati dalla tradiziobe e dalla erudizione come i più forti e i più valorosi ebbero in vero più paura della morte e delle battaglie se si rilevi tutto quanto di declamatorio e di decorativo hanno quegli antichi combattimenti ove facevasi più rumore che male ed ove più si parlava e meno si feriva. Occorre anche tener conto della diversità nelle armi. Il Maeterlinck continua attardando la sua indagine sui guerrieri del Medio Evo e della Rinascita per giungere le famose battaglie dell'Impero. Qui abbiamo dei *professionisti* della guerra. Ed è da notare pure come ogni campagna si risolvesse in uno o più momenti culminanti nei quali tutte le energie affinate dall'attesa e dalla preparazione erano messe in azione per decidere del combattimento. Dopo — vittoria o sconfitta — la contesa era risoluta. Oggi tutto ciò è mutato. La morte stessa non appare come per lo innanzi a viso aperto, in una forma terribile ma ancora di essenza umana. Ora essa è nascosta nel più fondo mistero ed è in agguato dovunque. Sorge dalla terra, discende dal cielo, s'appiatta in ogni angolo è tutta sparsa in innumerevoli imboscate infaticabile, inevitabile quasi. Ma gli uomini d'oggi sono andati lo stesso ad affrontarla rivelandoci questa cara verità: che più l'uomo procede nelle conquiste sulla natura, più sembra avvincersi a tutti i beni materiali e più tuttavia diventa capace di staccarsi da questi, di dimenticare la propria salvezza, di immolarsi per un'idealità. E se è vero che l'umanità non vale se non la somma dell'eroismo che esprime, noi possiamo essere orgogliosi. E possiamo trarre da questo orgoglio un lieve conforto tra tanta tristezza di vittime e di rovine.

■ Per la Cattedrale di Reims

il più degno e più nobile rimpianto, dopo il saccheggio vandalico operato contro di essa dalla truppe tedesche, è stato espresso da Maurice Barrès. Egli ha interpetrato il sentimento di ogni popolo civile e di ogni artista colpito dall'abominevole attentato compiuto contro il più augusto dei monumenti religiosi di Francia, e sotto un acquarello di Louis Dauphin, che ritrae la cattedrale ferita, ma ancora eretta nelle sue torri come in un'alta preghiera, ha scritto: *Dans ces pierres qu'ils canonnent, les Prussiens ne mettront pas l'immobilité de la mort, A tout ce qu'elles contiennent d'éternité et de grandeur, s'ajoutent, maintenant, les jours de septembre 1914. Elles ont souffert avec nos soldats: Sainte Cathédrale de Reims, toute mutilée, ta demeures notre relique nationale.*

■ Madame Sans Gêne

di U. Giordano andrà in iscena al Regio di Torino la sera del 27. La nuovissima opera del maestro Giordano è composta su libretto di Renato Simoni ed è tolta dall'omonima commedia di Sardou. Assisteranno alla prima rappresentazione i critici dei più importanti giornali italiani ed anche alcuni critici esteri.

Note bibliografiche

CLAUDIO TILLIER — CORNELIO BELLAPIANTA — **Prima versione Italiana di Dino Provenzal con xilografie di C. G. Sensani.** Classici del Ridere n. 19. A. F. Formiggini Editore in Genova

Claudio Tillier terminava il suo capolavoro, il « Mio zio Beniamino » che vide la luce or son pochi mesi tradotto da Massimo Bontempelli nei *Classici nel ridere* di A. F. Formiggini Editore in Genova, promettendo che avrebbe parlato in altro libro del suo gioviale eroe.

E infatti lo zio Beniamino riappare per quanto nascosto nell'ombra in un'altra opera singolare del Tillier, in «Cornelio Bellapianta» che il Formiggini ora ci offre fra i suoi Classici in una eccellente versione di Dino Provenzal. Non vi è in questa piacevolissima opera la stessa gaiezza sfrenata che troviamo in « Mio zio Beniamino », ma vi è profusa una arguzia più signorile e più meditata. Non è una grande satira sociale, ma una pittura di anime fatte con ironia e tutta costellata di curiosi paradossi, vi è la parodia di un'anima quattrinaia (Bellapianta) in contrapposto a l'anima sognatrice di un filosofo ed inventore (Cornelio) che finisce nelle nuvole, senza lasciar traccia di sè, trasportato da un pallone da lui inventato. L'Aeronautica che tanto oggi occupa di sè il mondo, ha qui descritto con arguta ironia uno dei suoi primi primi precursori vissuto soltanto nella allegra fantasia di Claudio Tillier.

CARLO DE COSTER: **La leggenda e le eroiche, allegre e gloriose avventure d'Ulenspiegel e di Lamme Goedzah nel paese delle Fiandre e altrove.** Vers. di U. Fracchia con disegni di C. E. Oppo. Classici del Ridere n. 21 A. F. Formiggini Editore in Genova.

I giornali hanno parlato di curiose beffe che i monelli del Belgio avrebbero, in questi giorni, fatto in barba ai tedeschi. Se anche quegli aneddoti fossero pura invenzione sarebbero però verosimili. Il più grande libro della letteratura fiamminga è tutto pieno di simili arguzie sarcastiche. Le satire di *Ulenspiegel* non sono a dir vero contro i tedeschi ma contro gli spagnuoli, perchè allora gli oppressori erano questi, ma è il destino della razza che si rinnova nei secoli.

Gli odierni monelli di Bruxelles sono i discendenti di *Ulenspiegel*, perchè *Ulenspiegel* è l'eroe della libertà della Fiandra e il genio della razza. In questa opera giocosa e sublime insieme, che ha oltre mezzo secolo di vita, tutto è attuale, attuale lo spirito che anima i personaggi, attuali i nomi delle città, gli assedî che intorno ad esse si svolgono, i sacrifizi, le persecuzioni, gli odii, la disperazione di questo popolo che ha una storia di martirii senza fine. L'opera è giocosa ma di largo volo e di alta filosofia, come il Don Chisciotte e come i Viaggi di Gulliver, ed il capolavoro fiammingo non è certo inferiore allo spaguolo ed all'inglese per nobiltà e per virtù d'arte. Gli italiani lo leggeranno con lieta maraviglia nella bellissima traduzione di U. Fracchia che A. F. Formiggini Editore in Genova ha ora prodotto fra i suoi « Ciassici del Ridere ».

FERDINANDO PAOLIERI — **Scopino e le sue bestie.** Firenze Bemporad 1915 pagg. 191.

Fra le tante collezioni tipografiche che oggi si menano innanzi, non mancano quelle di letteratura infantile. Proprio in questi giorni il notissimo editore Bemporad ne ha iniziata una, la quale, per gli scopi che si prefigge è destinata a tenere il primo posto.

Abbiamo dato una scorsa al volume iniziale d'essa collezione, dovute alla penna agile e felice del Paolieri, noto ai lettori di *Vela* per le sue forti qualità di novelliere. È un romanzetto fantastico a fondo didascalico, naturalmente, ed ha una certa analogia, che del resto non nuoce, con un capolavoro di letteratura infantile: *Ciondolino* di Vamba.

Scopino è un trovatello, maltrattato e sfruttato da padron Goro. Una bella notte, aiutato dalla Fata Morgana, la sua grande protettrice, fugge dalla casa di torture e si dà all' aperta campagna. Ed ecco Scopino nel grande regno degli animali, a contatto con le volpi, coi cani, con le lepri, i grilli, gli uccelli ecc. Tutta una infinita varietà d'animali grandi e piccini, descritti (e in ciò molto giovano le illustrazioni del Chiorti) con efficaci e rapidi tocchi, colti nella loro vera vita, operanti, nella finzione dell' A., secondo quella tale indole morale da Esopo trasmessa a noi, a traverso le tante generazioni che ci han preceduto. L' intendimento del libro è, come ognuno avrà capito, di ispirare nei bambini l'amore alle care bestiole, appunto così spesso provate dalla brutale malvagità infantile.

A questo altri volumi seguiranno interessanti e di sano ammastramento, perchè la casa editrice s'è assicurata la collaborazione di Antonio Beltramelli, Zia Mariù, Leopoldo Barboni, dalla cui versatilità, s' ha il diritto di aspettare dei veri gioielli di letteratura infantile.

Pretesi elementi gallici nella storia e nella letteratura dell' Italia antica. Nota di ENRICO COCCHIA letta alla R. Accademia di Archeologia, lettera ecc. di Napoli — 1914.

L' illustre A. onore e vanto della moderna filologia, ha, con la dottrina e l' acume che gli son propri, portate nei giusti limiti le asserzioni degli storici della letteratura di Francia tratti dall' amore della patria ad esagerare l' efficacia esercitata dai loro grandi progenitori sullo svolgimento dell' antica letteratura del Lazio. Secondo essi, Virgilio e Cecilio, Catullo ed i due Plinii sarebbero un' emanazione ed incarnazione del loro genio artistico, sol perchè nati in Cisalpina, ed i Romani avrebbero appreso dai Galli il gusto letterario sol perchè fu Gallo, a detta di Svetonio, un Lucio Plozio che insegnò per primo retorica in Roma!

La valente scrittrice catanese ELVIRA GENTILI ha scritto un lavoro, intitolato: — **La storia dell' Involuzione naturale.** — Trattasi della nuova teoria biologica dell' Illustre Scienziato Enrico Marconi, il quale ha autorizzato la Gentili a divulgare in Sicilia la nuova teoria che Egli propugna e sostiene nell' Università di Pavia. *(g. d. r.)*

Selecta — Piero Nardi—poesia tenera ed aristocratica in opuscoletto elegantissimo, leggiadro.

SOMMARI DI RIVISTE

Luce ed Ombra Rivista mensile di scienze spiritualiste. A. XV, Fas. I

Dott. Servadio. La « Morte » di Maurizio Maeterlink A. Bruers Il « Subliminale » nell'opera di G. D'Annunzio. Nola Ditti — Rincarnazione ed embriogenesi — P. R. I segni dei tempi. V. Bauterle Spiritualismo e materialismo fideistici. Ecc. ecc.

L' Eroica A. IV Fas. IV e V

G. B. Sartorio: Sibilla, poemetto (con XXI tavole fuori testo) E. Cozzani: La neutraiità armata e i volontari civili — Il Veliere (Le fiammole; alle vedette, la sentina)— Congedo.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

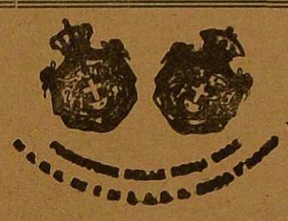
Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..

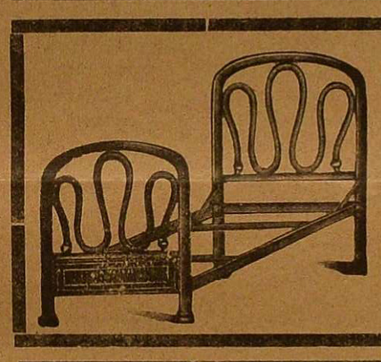
GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli



GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi



Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

F.LLI CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6